LE SAETTE DI CVPIDO
ELEGIE AMOROSE
Del Caraburi

G. XIII. 400

LE

SAETTE

DI

CVPIDO,

ELEGIE AMOROSE

DEL SIGNOR

D. PIETRO CASABVRI, VRRIES.

DEDICATE

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. DOMENICO CARAFA,

Principe di Colobrano, &c.

IN NAPOLI, M.DC. LXXXV.

Per Gio: Francesco Paci, *Con lic. de' Sup.*

A spese di Antonio Bulifon,

Illustr.^{mo} & Eccellentiss.^{mo} Signore.

L'Opere del Sig. D. Pietro Casaburi, che han già stancato la Fama per celebrar le sue Glorie, non ad altri, che alla grãdezza del merito di V.E. dedicar si doueuano; sicome l'Opere di Lisippo, e d'Apelle per la loro eccellenza nõ ad altri, che ad Alessandro il Grãde si consecrauano. Presento a V.E. così prezioso dono, e godo, che con sì bel mezzo possa offerir gradito omaggio alle Virtù, che risplendono in vn tanto Principe. Il mirare appese nelle pareti de' suoi Palagi le Immagini degli Auoli generosi, de' quali chi co' bastoni di Commando nella destra, chi con le Croci nel petto, altri con indosso le Porpore, altri con

in capo le Mitre, e' Camauri, e 'l non poter numerare i Titoli, le Signorie, e' Grandati, de' quali abbondò fin da' primi anni, e sostiene ancora il suo nobilissimo Lignaggio; son gran pregi; ma pregi maggiori assai più sono, il sapergli non solo imitar, sostenendo il lustro della nobiltà ereditaria, ma superargli pur anco, aggiungendo loro nouelli fregi con le propie Virtù. Quindi a ragione V.E. è il Caualiere più amato, e più riuerito fra tutti; e si stima fortunato colui, che può meritar di viuer sotto la sua protezione; ma chi ha desiderato ancor la sua grazia, e non l'ha conseguita? Le sue maniere cotanto gentili accolgono ognuno, e ad ognuno diffondono il suo fauore: Queste son quelle, che le faran gradire il tributo, che le porgo, e tãto più gradito per esser di Lettere.

Di V.E.

Di Nap. a 30. di Nouemb. del 1685.

Seruidore vmilissimo
Antonio Bulifon.

LETTERA
DEL SIGNOR D. PIETRO CASABVRI,
A MONSIGNOR CARAMVELE,

Nella quale si tratta della Metafora.

ON men d'Omero, tenuto nella Poetica dallo Stagirita, per Oracolo della Poesia, debbo gloriarmi, quando la penna di V. S. Illustr. cioè del gran Caramuele, ha voluto con tanti eccessi di lode citarmi nella sua Metametrica, prouando con l'autorità de' miei versi le sue proposizioni. Le ne rendo grazie immortali, così come ha renduto immortale il mio nome appo la memoria de' Posteri. Ho compiute le Saette di Cupido, che mi chiede, e scritte a penna le dirizzo agli arbitrj de suoi canuti giudizj. Contengono Amori di Numi, e d'Eroi più celebri dell'antiche Fauole, & Istorie. Ho loro dato il no-

me d'Elegie, componimenti, atti ad esprimere tenerezze amorose, giusta la sentenza d'Ouuidio lib, I. de Rem. *Blanda pharetratos Elegeia cantet Amores*. In tal genere di Poesia, intorno a' particolari, che son propj della Lirica, ho voluto imitar molti, per attalentare a molti. Quanti sono i Genj degli Huomini, tante maniere praticar si deono nello scriuere, per conseguir chiarori di Gloria. Chi brama vn arditezza di Stazio, chi vn arguzia di Marziale. Questi vuole vna tenerezza di Catullo, quegli vn volo di Pindaro. Altri cerca vn Sale di Persio, altri vna dilicatezza di Claudiano. E' faccenda malageuole d'ottener l'aggradimento di tutti. Lo Smeraldo, Gemma tanto gradita alla vista degli Huomini, spiace a gli occhi di certi Serpenti attossicati. Gli Atlanti, Popoli dell'Affrica mostruosa, narra Plinio, bestemmiano il Sole, Fattura più bella delle mani di Dio. Quando ella era nelle nostre Accademie in Napoli, era il mio Socrate; or che fa soggiorno in Milano, imito Socrate stesso, il quale ogni Dì diueniua Censore di se medesimo. Esser dee l'huomo tutt'occhi, per veder la sua Vita. Douenta gran Maestro di se stesso, chi riprende se stesso, auuisò Diogene. Mi è paruto altresì d'arricchirle di Metafore, e di figurati abbigliamenti, con l'imi-

l'imitazione de' più famosi Scrittori, Greci, Latini, & Italiani. Son sicuro, che saranno commendate dal suo dilicato intendimento: poiche spesse volte ha nell' erudite Assemblee protestato, che la metafora le diletica tanto lo genio, che nulla più. Permetta il suo grande ingegno, che su tal materia alquanto io mi dilati.

E per vero dire qual Poeta di Rinominanza illustre non abbigliò i suoi Poemi di Traslati arditissimi? Chi brama la Poesia senza ornamenti Retorici, ama la Primauera senza Fiori, il Monile senza Gemme, e 'l Firmamento senza Stelle. Il perche con fior di senno fu la metafora appellata dal Nisieli ne' Proginnasmi lingua delle Muse. La Metafora o sia Traslato, è quella, che per vna qualche somiglianza trapporta la dittione dal propio al non propio significato. Quelle sono più vaghe, che si deducono dalle parti del corpo all' Animo: che fanno passaggio da senso a senso: ch' attribuiscono ragione, & intelletto alle Fiere: quelle, che dipingono le cose in moto, & in operazione: quelle, che passano da Elemento ad Elemento: quelle, che dan Vita, e sentimento alle cose insensibili, & altre di somiglianti bellezze. Quindi diletta la metafora, insegna Aristotile, perche con la proporzione, tirata ad vna sola

parola, rappresenta all'Intelletto più cose in vn solo argomento. Piace la metafora, dice Tullio, perche lasciando lo 'ngegno le cose propie, che tiene vicino, gradisce più quelle, che giungono forestiere, di lontano. Oltracciò, accresce la metafora robustezza alle cose robuste, seuerità alle seuere, fierezza alle feroci, vaghezza alle vaghe, dilicatezza alle dilicate: diminuisce le cose picciole, e da incremento alle cose grandi. Mi conceda la sua modestia, ch'io le registri quì alla ricisa vna serie di metafore, vsate da' più chiari Scrittori: poscia che, quantunque l'habbia osseruate ne' loro fonti, nulla di manco simiglianti vaghezze quante volte si leggono, tante volte dilettano. Vopo è quì d'addurne molte, per dinisar, che in tutte le materie, che han trattato non solamente i Poeti, ma eziandio i Prosatori, si leggono le metafore praticate con frequenza. Orazio lib.4. od.12. chiamò i Venti Anime della Tracia: *Impellunt Animæ lintea Traciæ*. Petronio nelle Satire appellò vna veste sottilissima, che nella sua trasparenza scopriua, quanto copriua, nube di lino: *Palam prostrare nudam nebula linea*. Anzi più. La nominò Vento tessuto: *Æquum est induere Nuptam Ventum textile*. I Boschi non han voce, ne fauellano, e Manilio lib.3. cantò,

tò? *Totumque canora voce Nemus loquitur*, Come ridono le Campagne? la Terra come si veste? Come si vestono gli Alberi? E Marziale lib. 10. epig.52. disse: *Ridet ager, vestitur humus, vestitur, & arbos*, Son di vetro i Fiumi? No. E 'l Pontano cantò: *Flumine sub vitreo*, Et Ouuidio nelle Pistole disse: *Vitreoque magis perlucidus amne*. Orazio lib. 1. od. 21. chiamò le fronde delle Piante chiome delle Selue: *Vos lętam Fluuijs, & Nemorum coma*. La dolcezza non è degli occhi, ma del palato. E Virgilio nell'Ecloga 3. proferì: *Suauè rubens Hyacinthus*. Viuacissima è la metafora, vsata da Propersio lib. 1. ragionando dell'Erbe dell'Egitto, irrigate dal Nilo, che mestier loro non fa delle piogge del Cielo: *Arida nec pluuio supplicat erba Ioui*. Marziale nel lib.1. epig. 18. proferir volendo, che mescolar non si debba il vino generoso con le beuande di poca stimatiua, cantò: *Scelus est iugulare Falernum*. Lucrezio lib.3. chiamò i raggi del giorno lucide saette: *& lucida tela diei*. Chi mai vide le Rose vestirsi di splendor sanguigno, e le Viole di splendor nero? E Claudiano lib.2. de Rapt. cantò: *Sanguineo splendore Rosas, Vaccinia nigro induit*. Il nostro Stazio lib. 1. Theb. nominò braccia delle Selue i tronchi delle Querce: *Rapiunt antiqua procella bra-*

brachia Syluarum. Il Mare non si solca; e Virgilio lib. 5. Æn. scrisse: *Sulcant vada salsa carina*, e nel 3. *Maris Æquor arandum.* In Terra non si vola; & Ouuidio lib. x. Met. fauellando d'Atalanta, cantò: *Passu volat alite Virgo*. Nell' Aere non si veggono Abituri; & Orazio lib. 1. od. 28. pronunziò: *Aerias tentasse domos*. Plinio lib. 19. c. 4. appellò le neui pene de' Monti: *Pænasque Montium in voluptatem gulæ vertunt*. Le neui stesse muoiono forse? & Ouuidio lib. 3. Fast. disse: *Et pereunt lapsa Sole tepente niues*. Virgilio lib. 2. Georg. nominò gli Alberi case degli Vcelli: *Antiquasque domos Auium*. Stazio nella Tebaide lib. 10. chiamò strada aerea vna scala, portata da quel gran Combattente per salir su le mura di Tebe: *Aerium sibi portat iter*. I duo Scipioni furono da Virgilio lib. 6. Æn. appellati Folgori di guerra: *Aut geminos, duo Fulmina belli, Scipiadas*. E Lucrezio lib. 3. in fine cantò: *Scipiades belli Fulmen*: metafora, tolta da Omero, il quale nell' Iliade lib. 5. appellò Diomede tuono, e Fulmine. Ecco il suo verso, giusta la versione del Tebaldi: *Tuono alle Squadre, e Folgore alle mura*. Ouuidio lib. 3. Met. nominò Stelle gli occhi di Narciso: *Geminum, sua lumina sydus*. Traslato, vsato, eziandio da Properzio lib. 2. *Non oculis*

oculi gemina sydera nostra faces. Virgilio lib.4. Geor. chiamò Nettare il mele : *Et liquido distendunt nectare cellas*. Ouuidio lib.1. Fast. nominò Gemme i fiori delle Piante, *& noua de granido palmite gemma tumet*. E Virgilio de 4. temp. disse: *Ver pingit vario gemmantia prata colore*. E quì Columella, quantunque rusticano, si osserui con quante metafore adornò vn sol Periodo: *Vt propinquante Vere, gemmantibus frutetis partus edatur*. Da Claudiano lib.2. de Rapt. furono le Rose chiamate Stelle: *Hæc graditur stellata Rosis*. Da Virgilio lib.4. Æn. furono Stelle appellate le Gemme: *Stellatus Iaspide fulua ensis erat*. All'incontro Marziano Capella chiamò gemme le Stelle: *Quo gemmata poli voluere sydera*. Esiodo nominò la Luna, occhio della Notte: *Noctis Oculus*. Da Ouuid.lib.4.Met.fu il Sole appellato occhio del Mondo: *Per quem videt omnia Tellus, Mundi Oculus*. I Filosofanti stessi chiamarono il Sole cuore del Cielo, come attesta Macrobio super Somn. Scip. *Physici eum cor Cæli vocauerunt*.

Ma tralasciando le autorità di tanti valent'Huomini Greci, e Latini, sì contenti, che noti quì solamente alcune metafore, vsate da' nostri Poeti Italiani, i quali nelle loro Poesie han fauellato maisempre con parole traslate, vsando metafore

fore arditissime. Il nostro Torquato Tasso nella sua Gerusalemme, nel Canto nono all'ott. 91. appellò nube la polue, alzata in aria, e Folgori di guerra i Guerrieri dell'esercito Cristiano:

Noua nube di polue ecco vicina,
Che Folgori di guerra in grembo tiene.

Chiamò nel Can.6. all'ott.48. Fulmini le Spade stesse de' Combattenti, lampi i loro splendori, e tuoni lo strepito delle percosse:

Lāpo nel fiammeggiar, nel rumor tuono,
Fulmini nel ferir le Spade sono.

Nel Canto 8. all'ott. 67. disse, che Rinaldo fu Spada, e Scudo della Fede Cattolica:

Rinaldo han morto, il qual fu Spada, e
Di nostra Fe —— (Scudo

Appellò nel Canto 11. all'ott. 22. Goffredo mente, e vita dell'Esercito:

L'Anima tua, mente del Campo, e Vita.

L'Vue non son d'oro, nè di Piropo, nè son grauide di Nettare; & egli nel Canto sedicesimo all'ott. 11. disse: (haue,

Qui l'Vua ha i fiori acerba, e quì d'or l'
E di Piropo, e già di Nettar graue.

Nel Canto stesso all'ott. 9. nomino l'acque de' Fonti, Cristalli mobili:

Acque stagnanti, mobili Cristalli.

Si cibano gli sguardi? Mai no. Et ei nel medesimo Canto all'ott. 19. disse:

E i famelici sguardi auidamente
In lei pascendo, si consuma, e strugge.

Chiamò nel Canto 9. all'ott. 60. Gemme le Stelle del Firmamento:

Poscia il puro Cristallo, e'l cerchio mira,
Che di Stelle gemmato incontro gira.

Appellò nel Canto 4. all'ott. 30. Rose, & auorio, il candido, e 'l vermiglio delle guance d'Armida, attribuendo eziandio la dolcezza al senso degli occhi, ch'è del palato:

Dolce color di Rose in quel bel volto
Fra l'Auorio si sparge, e si confonde.

Nel Canto medesimo all'ott. 31. disse, che il bianco seno della testè nominata Armida era di neue:

Mostra il bel petto le sue neui ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre, e desta.

Chiamò nel Canto stesso all'ott. 94. fresche brine le candidezze del suo volto, e Rose altresì il suo color vermiglio:

Sicche viene a celar le fresche brine
Sotto le Rose, onde il bel viso infiora.

Ma, se annouerar volessi tutte le metafore, e le viuezze Poetiche di Torquato, e degli altri famosi nostri Poeti Italiani, non mi bastarebbono tutti i numeri dell'Alcebra. Voglio rapportar quì solo alcune metafore, vsate da Francesco Petrarca, nostro antico Italiano, il quale quantunque amò la purità dello stile; nulla di meno

meno trascende tutt' altri nelle arditezze del metaforico.

Chiamò egli nella Canz. 26. il suo cuore di smalto per la costanza:

Questo mio cor di smalto.

Nominò nel Son. 193. vomere la penna, con la quale, arando le carte, coltiuò vn verde Lauro, lodando le bellezze della sua Laura:

Vomer di penna con sospir del fianco.

Appellò nel Son. 180. Gioue Re delle Stelle:

Anzi il Re delle Stelle —

E nella Canz. 19. chiamollo Motore delle Stelle:

Onde il Motore eterno delle Stelle.

Chiamò nel Son. 269. stellanti Chiostri i Cieli:

Per adornarne i suoi stellanti Chiostri.

Come si fulmina lo sperare? Come giace morto? Et egli nella Canz. 4. cantò:

Allor, che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar —

Si tessono vnquemai le tenebre per farne vestimenta? Non già. Et ei nella canzone stessa disse:

Lunga stagion di tenebre vestito.

Appellò nel Son. 184. liquidi Cristalli l'acque de' Fiumi:

E 'l mormorar de' liquidi Cristalli.

Et vsando la metafora stessa nel Son. 63. cantò: *O Ninfe,*

O Ninfe, e voi, che 'l fresco, erboso fondo
Del liquido Cristallo alberga, e pasce.

Nominò nel Son. 270. l'erbe, e i fiori dolce Famiglia di Zeffiro, dando anche il riso a' Prati:

Zeffiro torna, e 'l bel Tempo rimena,
E i Fiori, e l'Erbe, sua dolce Famiglia,
Ridono i Prati ——

Intender vorrei, come il Sole vccida i Fiori, e l'Erba. Poiche nel Son. 114. cantò: *(Erba.*

Pommi, oue il Sole vccide i Fiori, e l'

Chiamò nel Trionfo della Fama, cap. 3. Tullio, e Virgilio per la loro Eloquenza occhi della nostra lingua:

Questi son gli occhi della lingua nostra.

Appellò nel Trionfo d'Amore cap. 4. la lingua degli Huomini facondi Elmo, Scudo, Spada, e Lancia, vsando quattro metafore in vn sol verso:

E mill'altri ne vidi, a cui la lingua
Lācia, e spada fu sēpre, e scudo, & elmo.

Chiamò nel Trionfo della Fama cap. vlt. i duo Scipioni veri Folgori di battaglia:

E i duo Folgori veri di battaglia.

Nominò nel Trionfo stesso cap. 1. Folgori, e Scogli di guerra i valorosi Guerreggiatori:

Que' tre Folgori, e tre Scogli di guerra.

Ma osseruiamo le viuezze Poetiche, e l'arditezze de' Traslati, ch'vsò in lodando

do le bellezze della sua Donna. Egli nel Sonetto 109. vsando tre Figure in vn verso, chiamò verde Lauro la sua Donna, scherzando vagamente col suo nome:

L'Aura,che'l verde Lauro,e l'aureo crine.

E nel Son.193. esaggerando le bellezze della medesima, cantò:

Vn Lauro verde si, che di colore
Ogni Smeraldo hauria già vinto,e stăco.

La chiamò nella Canz.28. Fiore delle Belle:

In quăte parti il Fior dell'altre Belle.

L'appellò nel Son. 283. Fiore, e lume di bellezza:

—— Or di bellezza il Fiore,
E'l lume hai spento ——

Nominò nel Son. 125. oro fino la sua chioma, e calda neue la bianchezza del suo viso:

La testa or fino, e calda neue il volto.

Et, vsando la metafora stessa nel Sonet. 284. cantò:

Quella, c'ha neue il volto, oro i capelli.

Ne gli bastò d'hauer chiamato oro fino i capegli, disse altresì nel Son.23. che dorentauano d'argento:

E i capei, d'oro fin, farsi d'argento.

Chiamò nel Sonetto 115. Fiamme, e Rose il vermiglio delle gote della sua Donna, e dolce falda di viua neue il suo candore:

O Fiam-

O Fiamme, o Rose, sparse in dolce falda
Di viua neue ——

Quì si leggono in vn solo emistichio sette arditissimi Traslati. E nel Son. 102. vsando le metafore stesse, cantò, chiamando le medesime gote Rose, e neue:

E le rose vermiglie infra la neue.

Disse nel Sonet. 168. che i suoi denti erano Perle, e Rose le labbra:

La bella bocca Angelica di Perle
Piena, e di Rose ——

Appellò nella Canz. 44. le sue bianche membra muri d'Alabastro, tetto d'oro la chioma, e finestre di Zaffiro gli occhi:

Muri eran d'Alabastro, e tetto d'oro,
—— *Finestre di Zaffiro.*

Han mani forse gli occhi per legar gli Huomini? Non mai. Et egli nel Son. 3. cantò:

Che i bei vostri occhi, Donna, mi legaro.

E con l'arditezza del medesimo Traslato nel Son. 47. disse:

Da duo begli occhi, che legato m'hanno.

Appellò nella Canz. 44. gli occhi armadure lucide, pungenti, & ardenti:

Alle pungenti, ardenti, e lucid'armi.

Disse nel Son. 116. non solo, che gli occhi della sua Donna pungeuano, ma che folgorauano ancora:

Folgorar ne' turbati occhi pungenti.

E nella Canz. 41. gli nominò armi, e gli

gli sguardi saette di foco inuisibile:

L'armi tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette vscinan d'inuisibil foco.

Chiamò nel Son. 125. il ciglio della sua Laura Ebeno, e Stelle gli occhi:

Ebeno il ciglio, e gli occhi eran due Stelle.

E nel son. 168. cantò:

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia.

E nel Son. 259. disse:

Oue è 'l bel ciglio, e l'vna, e l'altra Stella?

Appellò quasi infinite volte la sua Donna Sole. Come nel Son. 21.

Così Costei, ch'è tra le Donne vn Sole.

E nella Canz. 31. vsando la forza del medesimo Traslato, disse:

E i rai veggio apparir del viuo Sole.

E nel Son. 174. dando al Sole anche l'aggiunto di dolce, cantò:

Iui è quel nostro viuo, e dolce Sole.

Più, Disse nel Son. 198. che ciascheduno occhio della sua Donna era vn Sole:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole.

E nel Son. 218. parlando de' medesimi occhi, cantò:

L'vn Sole, e l'altro ——

Chiede ella metafora più grande, quando Anassimandro presso Plutarco de Placit. Phy. affermò, che il Sole sia molte volte della Terra più grande? Vorrei, che s'imitasse tant'Huomo in vsar simiglianti bellezze, e forme di scriuere, non quando

rade

rade il suolo, o cade. Posciacche, quantunque faccia volamenti di merauiglia, mostrando la viuacità del suo diuino ingegno; nulladimanco, come Huomo souenti volte è caduto, conforme han diuisato il Tassoni, il Muzio, e 'l Casteluetro. Ma taluni affettano d'imitarlo con versi smunti, e dislombati, a simiglianza degli Adolatori di Filippo, Re della Macedonia, i quali sapeuano imitar quel gran Monarca, quando nella Reggia camminaua sciancato, non già quando fra le battaglie volaua più veloce d'vn Fulmine. Disfacitori delle viuezze Poetiche, cercauo il disformamento delle loro venustà. Pubblicando Composizioni sincopizanti, si osseruano aride più delle secche dell'Affrica. Ingannati da giudizj fallaci, credono di star fermi in alto paraggio, ma precipitar si veggono tra stuccheuoli bassezze. Simigliano Costestoro certi Popoli della Germania, mentouati da Tacito nel Tredicesimo degli Annali, che, abitando le parti più basse della Terra, si vantauano, d'esser più di tutti gli altri vicino al Cielo. Cultori poco esperti di Parnaso, proccurano barbaramente di rendere quelle vaghe amenità solitudini diserte. Trasandando la cultura de' Fiori, e de' Frutti di que' deliziosi Verzieri, vi cultiuano solamente Lappole, e Lambruschi; simiglieuoli a quel Tiranno

di

di Roma, il quale, obliando le Rose, cultiùaua solo negli Orti penduli Cicute, & Aconiti. Non basta l'accumular douizie di Libri ne' Ciscranni, per esser buon Poeta. Bisogna tuttafiata impallidir su' Volumi fra le lucubrazioni, a vso de' Bianchi, per apprender con l'imitazione de' migliori l'Idee del buono. Fu ludibrio del Mondo, racconta Luciano, quel Dionisio, il quale, comperatesi le carte, doue Eschilo scriueua le sue Tragedie, pensaua d'esser diùenuto più, che Poeta. A' miei Libri, che non cantano i metri d'Agatone, notati da Suida, vaghi sol per l'vdito, bastano gli Elogj d'vn Caramuele, ch'è tutto Intelligenza. Vuol Pittagora, che delle Poesie far si debba giudizio con lo 'ntelletto, doue allogò la Sede dell'Anima. E con l'Anima la riuerisco.

Di Nap. a 4. di Marzo del 1680.

A CHI

A CHI LEGGE.

GLI Encomj, dirizzati all'Autore da diuersi valent'Huomini d'Italia, non si sono quì allogati: poiche vuole imprimergli in vn altro Volume di Prose Morali, che tien pronto per le Stampe, non perche si celebri la Virtù del Lodato, ma perche si ammiri l'Eloquenza de' Lodatori. Ringrazia tutti per ora degli onori, compartitigli, e promette di corrispondere a tutti con auanzi di lode. Alcune voci, o forme di dire Iperboliche, che han sembianza di poca pietà, dichiara il Sign. Casaburi, che son dettati di penna Poetica, non sensi di mente Cattolica. Scherza con le Fauole, ma crede co' Vangelj. E protesta, che, se tiene le Saette di Cupido nella bocca, porta i chiodi del Caluario nel cuore.

EMINENTISS. E REVERENDISS. PRINCIPE.

PEr ordine di V. E. ho letto le *Saette di Cupido, Elegie del Sig. D. Pietro Casaburi, Vrries, e 'l Quarto Concerto delle sue Sirene, Poesie Liriche*; nè contengono sensi discordanti dalla Fede Ortodossa per l'integrità de' costumi. Perciocche le licenze d'alcune forme di dire stanno in bocca di Personaggi fauolosi, o Idolatri, e seruono co' lor delirij per ombra a dar risalto alla luce degli Amori Euangelici. Anzi per la dilicatezza dello stile, e per l'ingegnose inuentioni Poetiche saranno oltre modo gradite da tutte le Accademie de' Letterati. Nap. dalla nostra Casa Professa 29. di Settembre 1684.

Giacomo Lubrani della Compagnia di Giesù.

In Congregatione, habita coram Eminentiss. Dom. Cardinali Caracciolo, Archiepiscopo Neapolitano sub die 18. Octobris 1684. fuit dictum, quod, stante supradicta relatione, IMPRIMATVR.

S. Menattus Vic. Gen.

Octauius Caracciolus Soc. Iesu, Secr.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

Antonio Bulifon, Libraro di V.E. supplicando espone, come i mesi addietro fu da V.E. commessa la Reuisione d' alcuni Libri al Dottor Biagio Altomare, e fra gli altri, *Le Saette di Cupido*, e *'l Quarto Concerto delle Sirene, Poesie del Sig. D. Pietro Casaburi, Vrries*: il quale hauendo fatto la relazione si è quella smarrita. Perciò supplica V. E. ordinare al medesimo Altomare, che faccia di nuouo relatione, e l'hauerà a gratia, vt Deus.

Magnificus Blasius Altomare videat, & in scriptis referat.

Carrillo Reg. Soria Reg. Miroballo Reg. Iacca Reg.

Prouisum per S.E. Neap. die 12. Sept. 1685.

Mastellonus.

Spectab. Reg. Prouenzalis non interfuit.

EXCELLENTISS, DOMINE,

Libenter, & omni, qua decet, vigilantia, legi libellos, quorum tituli sunt: *Le Saete di Cupido, e 'l Quarto Concerto delle Sirene*, Opera poetica, Italico idiomate, composita per D.Petrũ Casaburi, Vrries. Poetam nostri tẽporis ingeniosissimum, & in illis hil reperi contrarium, aut offendens Regalem Iurisdictionem; immo illa plena pluribus salibus, & leporibus, & Eruditorum digna lectione. Ideò imprimi posse censeo, si Excellentiæ Tuæ videbitur, cuius pedes deosculor, & summam deprecor felicitatem. 16. Kalend. Octobris M. DC. LXXXV.

Excellentiæ Tuæ

Humillimus Seruus
Blasius Altomarus.

Visa retroscripta relatione, imprimatur, & in publicatione seruetur Regia Prag.

Carrillo Reg. Soria Reg. Miroballo Reg. Iacca Reg.

Mastellonus.

Spectab. Reg. Prouenzalis non interfuit.

GL' INCENDI
DI GIOVE,

GL'INCENDI DI GIOVE, INNAMORATO DI CALISTO:

ELEGIA I.

NON più fulmini, o Bronti. Amore infido
Ognor m'avventa insidioso ardore.
Già con due lumi ha fulminato il core
Al Dio de' tuoni il Folgore di Guido.

Del nudo Arcier le rigide facelle
Ardono in Ciel della mia Stella a scorno.
E si vedrà d'un vago viso adorno
L'Autor degli Astri idolatrar due Stelle.

Al Mar gli azzurri, alle Campagne il verde
Conseruar dall' Olimpo in vàn procura;
Custodir l'Vniuerso oggi non cura,
Se'l Custode del Mondo Amor giù perde.

D'vn vago ciglio al folgore, che lampa,
Fia, ch'vn bel viso il Dio de' Numi adori.
Chi smorzò di Fetonte i graui ardori,
Di Pafo già trà' molli incendj auuampa.

Con vampe espugnatrici al Dio Tonante
Le viscere impiagar dardi Elimei.
E'l Nume auuezzo a debellar Tifei,
Vinse di Cipro il Bambolo lattante.

D'Arcada Ninfa il rutilante oggetto
Vibra a' chiarori miei lucidi oltraggi.
Et hanno già di vaghe ciglia i raggi
All'Anima del foco acceso il petto.

Rigan-

Rigando ognor di mesti pianti i veli,
Assorderò de' Nonacrini i Boschi.
Per Amor calpestando Antri più foschi,
Ponge in non cale irrequieto i Cieli.

Forse tra' Boschi è dall'Eterea Mole
Scesa l'alta Beltà, che'l cor mi fere?
O sceso quì dalle stellanti Sfere,
Già già rimiro addormentato il Sole?

Delle lagrime mie lungo il gran Fiume
Quì le smaltino i Fior molle Origliero,
E, perche dolce assonni, il cieco Arciero
De' begli omeri suoi l'offra le piume.

Di due Stelle ridenti a' rai beati
Le Pupille stellanti abbaglia al Polo.
E, con Gemme d'April fregiando il suolo,
Pinge in seno del Verno il riso a' Prati.

Per lei quì porge a' priſchi lutti eſiglio
D'Allegrie miniato il vago Aiace.
E de' ſuoi lumi al dolce ardor ſen' giace,
Benche di neue, incenerito il Giglio.

L'odoroſo Pazzie de' ſuoi colori
Smalta il Tulipo a'ſuoi leggiadri Aſpetti.
E, variando i coloriti oggetti,
Eſſer vanta per lei Proteo de' Fiori.

Per lei colmo dimoſtra il ſen di foco,
Fra gli Emplemi de' fior la Roſa amante.
E di ſua fronte al gemino Leuante
Con tre lingue odorate applaude il Croco

Se nel bel ſen con ſincopi ridenti
Vegetanti ſoſpir Giacinto imprime,
Su le ſue foglie intenerito eſprime
All'Idolo, ch'adoro, Inni creſcenti.

Non

Non guarda il Sol tra la ferita Prole,
Ch'in lei Clizia mirò luci più belle,
E d'vn bel ciglio in vagheggiar le Stelle,
Il Fior del Sol più non vagheggia il Sole.

Dal suo vago sembiante hanno le Rose
Fra le Stelle di Flora Ostri odorati,
E nel suo crin de' Zeffiri argentati
Incatenate ha l'Anime odorose.

D'vn vago sguardo a' calami vezzosi
Saettatrice inerme il cor mi suena.
Chi d'vn Iride al riso il Ciel serena,
Ha di lagrime ogn'or gli occhi piouosi.

Chi degli Astri lassù gli Orbi sostenta,
Di Gnido abbatte il Feritor pennuto.
Già dell' Olimpo il grã Regnante occhiuto
Fra' delirj d'Amor cieco diuenta.

Di guance folgoranti ostro non finto
Già mi sueglia nel cor veri tormenti.
Già d'vn disciolto crin l'armi lucenti
L'Idolo de' Trionfi in Cipro han vinto.

Di duo bei lumi idolatrati all'arte
In van da Pafo aurei diletti impetra;
Se al Dio, che gusta il Nettare dell'Etra,
Calici d'amarezze Amor comparte.

Il cor, che fra le lagrime già nuota,
Più non ha di contenti Aura serena.
L'eterno Nume, ond' ogni cosa è piena,
Di piaceri Elimei l'Anima ha vota.

Ma, s'al mio cor pudico sen contrasta,
Fingerò di Diana i vaghi Aspetti,
E diuenti, animando i miei diletti,
Protettrice d'Amor la Dea più casta.

In van ristoro all'ostinata arsura
Spera impetrar, c'ha nel suo petto accolta,
Se'l Regnator, che'l vasto Mondo ascolta,
La Beltà, ch'idolatra, vdir non cura.

Sì d'Amatunta impetuoso ardore
Imperuersò nell'Anima, che langue;
C'ha di quel Dio, che si conuerse in Angue,
Amor, ch'è Drago, attossicato il core.

Chi d'aurea luce il chiaro aspetto ammanta,
Scura d'alta Beltà raggio sereno.
L'alto Rettor, c'ha l'Vniuerso in seno,
Nel sen d'alta Beltà posar non vanta.

Già dal mio cor, c'han duo begli occhi acceso,
Ho di pianti inesausti vn Rio disciolto.
S'vn aureo crin con auree Piogge ho tolto,
Con auree pioggie vn aureo crin m'ha preso.

❧§❧

Sacrando il petto all' Acidalia Prole,
Ecco dissipa il cor tra doglie amare
Vn Mar di pianti al Produttor del Mare,
Vn Sol d'vn volto al Facitor del Sole.

❧§❧

Già d'inuitto valor cedo la palma
A due Pupille, onde soccorso inuoco.
Chi vide il Ciel trasfigurato in Foco,
Da duo begli occhi incenerita ha l' Alma.

❧§❧

Già l'Autor della Vita arde consunto,
Cade il Nume de' lampi in cieco errore;
Il Rettor delle Parche oggi sen' more,
Il Principio del Tutto al Fine è giunto.

L'IM-

L'IMPAZIENZE DI NARCISO.

L'IMPAZIENZE DI NARCISO, INVAGHITO DI SE STESSO.

ELEGIA II.

Portenti di Bellezze! Ardor, che bolle,
Già mi folgora in sen Linfa gelata;
E serba, idolatrando Immago amata,
Anima, ch'è di smalto, onda, ch'è molle.

❧

Ne' freschi Riui, onde conforti inuoco,
Per me vampe susurra Aura di Gnido,
Et a miei danni il traditor Cupido
Alimenta nell'acque il mio bel Foco.

❧

De'

De' cori eſpugnatrice, Idalia Prole,
Come baleni ardor fra l'onde algenti?
Come vibra al mio ſen vampe cocenti,
Se in Aquario riſplende il mio bel Sole?

Quì di tanti chiarori orna la fronte
Ch' in mezzo all' onde il Dio di Cinto ap-
E ſe'l Sole talor poſa nel Mare, (pare.
Oggi il Sole fra noi poſa in vn Fonte.

Dagli omeri dell'onde, oue già nacque
La Dea di Cipro, Amor m'auuenta il telo.
E, ſe vantano l'Acque albergo in Cielo,
Ora vn Ciel di beltà veggio nell'Acque.

Forſe nell'acque a ſaettarmi il core
Alberga Amor con folgori volanti?
E ben conuien per allettar gli Amanti,
Ch'oue nacque Ciprigna, alberghi Amore.

Ma

Ma chiunque sei tu, che i molli Argenti
Abiti di quel Rio, Beltà del Polo;
Vieni quì meco, ou'è fiorito il suolo,
A sanar del mio cor le piaghe ardenti.

Teco aspirando all'Acidalia palma,
Sarà, di tua Beltà godendo il Fiore,
Nel mio sen, nel tuo sen diuiso vn core,
Nel mio cor, nel tuo cor diuisa vn'Alma.

Mentre de' labri tuoi l'Ible viuaci
Godrò baciando in su l'Argentea riua,
Dagli Antri ascoltatori Eco lasciua
Distinguerà moltiplicati i baci.

Sol delle guance tue gli Ostri vermigli
Ritrar su gli Orienti ama l'Aurora.
E di latte dipinti in seno a Flora,
Gli alti candori tuoi bramano i Gigli.

D'ide-

D'odorifere Idee smaltati i Campi;
Con vampe inusitate ardono i Fiori,
Che nel bel sen su' mattutini albori
Di tue Pupille han miniati i lampi.

Se son del Ciel le tue beltà gradite,
Vago Cielo di Fior t'offrono i Prati,
Se son gli Astri lassù Fiori stellati,
Son le Calte quaggiù Stelle fiorite.

Del tuo volto Idolatri ardono amanti
Fra i lor ghiacci odorosi i bei Ligustri.
E nutrono per te, sprezzando i Lustri,
Eterne arsure i teneri Amaranti.

Talor dell'Alba in su l'argentee brine
Straccia Clizia del crin l'Ambre odorose,
E sol degli Orti infra le Gemme erbose
Ama l'aureo tesor del tuo bel crine.

Quì lacera per te de' ſuoi lamenti
Le foglie iſtoriate il bel Giacinto,
E, ribellato all'Idolo di Cinto,
Gode negli occhi tuoi duo Soli ardenti.

Mira quel Fior, c'ha ricamato il ſeno
Del molle April di porpora vezzoſa,
Mentre ſembra quaggiù Stella odoroſa,
Ama del tuo bel viſo il Ciel ſereno.

Ecco d'Oſtri odorati Adone aſperſo,
Di Ciprigna diſdegna il bel ſembiante,
E, fatto ſol di tue bellezze amante,
Stilla Faui di Gnido in Fior conuerſo.

Quì s'aſcondi talora il tuo bel viſo,
Con aerei ſoſpir l'Aura delira.
E tra molli Smeraldi ogner ſi mira
In bocca a' Fiori agenizzante il Riſo.

Miniar

Miniando di lai foglie erudite,
Per te langue fra gli Orti il mesto Aiace.
E, sentendo per te l'Idalia Face,
Fra i verdi Smalti suoi piange la Vite.

Ma più dell'Alma a' gemiti s'indura
L'Immago di Diamante, onde sospira.
Già del mio cor le frenesie non mira,
Già del mio sen le tirannie non cura.

Allor più sembra alle mie vampe algente,
Allor men viue alle mie voglie amante,
Quando a' palpiti miei langue penante,
Quando a'languori miei geme languente.

Trouo in gelida Fonte ardor, che sface,
Sento in liquido gelo onda, che coce,
Mi da vaga Beltà piacer, che noce,
M'offre dolce Beltà gioia, che spiace.

Voi

Voi, del mio pianto ascoltatrici, o Fere,
Voi, del mio duol mormoratrici, o sponde,
Voi, del mio mal susurratrici, o fronde,
Voi, del mio foco emulatrici, o Sfere.

Palesate alle Selue i miei deliri,
Diuulgate fra l'onde i miei tormenti,
Dichiarate per l'Aria i miei lamenti,
Publicate alle Stelle i miei sospiri.

Ma già nutro nell'Alma insano errore;
Vuol, ch'adori me stesso Astro fatale.
Son piaga, e Piagator: bersaglio, e strale,
Son nodo, & annodato: esca, & ardore.

Sembro al rigor d'vna battaglia amara,
Sembro all'Idolatria d'vn Nume altero,
Saetta, e saettato: Arco, & Arciero,
Vittima, e Sacerdote: Idolo, & Ara.

Poiche

Poiche m'agita il ſen vampa vorace,
Poiche a' miei luſtri i precipizj affretta;
Mi luſinga agli ſtrazj error, che alletta,
Mi conſiglia le pene error, che piace.

Soſpiroſo adorando il mio bel volto,
Amo l'oggetto mio da me diuiſo,
La Beltà, che deſio, porto nel viſo,
La Beltà, che poſſiedo, haueŕ m'è tolto.

Da' miei begli occhi incatenato in fui,
Raſſembrando a me ſteſſo Idolo ignoto.
Ond'eſtinta cadrà per man di Cloto
Vn'Alma ſol martirizzata in Dui.

IDE-

I DELIRI
D' AMORE.

I DELIRI D' AMORE, AMANTE DI PSICHE.

ELEGIA III.

D'Un bel viso Idolatra, in cieco errore
Delira il Dio, che delle cose è Mente.
Amor già langue innamorato, e sente
L'istesso Amor le tirannie d'Amore.

Io, ch'a riso odorato i Fior prouoco,
Grondo di pianti i Riuoli sul Prato;
E'l cor versando in lagrime stillato,
Si scioglie in acque il vago Dio del foco.

Nere

Nero turbine in Cipro a' miei gran duoli
Sfrondi alla Rosa i miniati ammanti.
E, sol temprando addolorati i Canti,
La Sirena dell'Aria assordi i Poli.

Nel Ciel non più Lucifero brillante
Semini d'Allegrie chiari fulgòri.
Ma languisca piangente a' miei languori
D'vn fosco Eoo sul torbido Leuante.

Co' miei gran pianti in su gli Eterei giri
Ammorzerò di Delo i raggi ardenti.
Del terzo Cielo a' miei sospir dolenti
Sconcerterò gli armonici Zaffiri.

Ciglia fulminatrici, occhi stellanti
Aprono a me l'altero Ciel d'vn viso.
Vn Ciel, che folgorando vn suo bel riso,
Al Ciel della Beltà sequestra i vanti.

Esulta

Eſulta ognor nel ſuo bel grembo il Gioco,
Onde beato anco i tormenti apprezzo.
Moue i bei labri, & ogni moto è Vezzo,
Gira lo ſguardo, & ogni Vezzo è Foco.

Mentre delle mie lagrime ſul margo
Le ſue bellezze a vagheggiar m'affido,
E' diuenuto il Piagator di Gnido
Cieco non più, ma con cent'occhi, vn Argo.

Già de' concenti il gran Maeſtro abbatte
Pianto, ch'a' Mauri intenerir può gli Orſi.
Già forma accenti ad implorar ſoccorſi,
Fatto Oratore vn Bambolo di latte.

A contemplar d'vn bel ſembiante il lume
Mentre geloſo ha le ſue luci auuezze,
D'egri martir fra torbide amarezze
Naufraga già delle Dolcezze il Nume.

Mesti Cipressi in su le chiome aspetto
Io, che sul crin ridenti Mirti implico.
E può lo Dio, ch'è della Pace amico,
Guerre d'affanni alimentar nel petto.

Già si vedrà; lentando à' pianti il freno;
Mentre conforto alle mie vampe inuoco,
Chi generò di Mongibello il Foco,
Nutrir di foco vn Mongibello in seno.

Se degli Archi gemmati a gli aurei strali
Giunse ne' voli suoi l'Aure leggiere,
Schiuar non può di due pupille arciere
Le saette pungenti il Dio, c'ha l'ali.

In vagheggiar la sospirata Immago,
Che mi sueglia nel cor vampe funeste,
Dalla Magia d'alta Beltà celeste
Incantato languisce Amor, ch'è Mago.

Di

Di Paso il Dio, che superò Giganti,
Arma contro vn bel sen forze impotenti,
Di duo lumi inchinò gli orbi lucenti
Chi superbo calcò gli Orbi stellanti.

Chi soura l'Etra i suoi Trionfi estolle,
Vmile adorerà Beltà fastosa?
E soffrirà d' vn' Anima ritrosa
Le durezze ostinate vn Dio, ch'è molle?

Chi l'aspre risse a gli Elementi incalma,
Proua di guerre indomiti furori,
Chi ne' suoi lacci incatenò più cori,
In vn bel crine imprigionata ha l'Alma.

L'egre pupille ho dileguato in pianto
Io, che'n lagrime ho sciolto i Faggi, e l'Elci.
Et io, che soglio intenerir le Selci,
Beltà, ch'è molle, intenerir non vanto.

Già delle guance mie l'ostro natio
Pallido cede ad agonie penanti,
E si vedrà con flebili sembianti
Mesto languir dell'Allegrezza il Dio.

Lagrime intima al pugnator Cupido
Luminosa armonia d'occhi brillanti,
Onde d'un ciglio a' folgori volanti
Geme ferito il Folgore di Gnido.

Chi regge il tutto in su l'Olimpo assiso,
Ha di regia Beltà le voglie ancelle.
Chi su le Sfere incenerì le Stelle,
Due vaghe Stelle incenerir d'un viso.

Chi mille cori in olocausto accoglie,
Sacra a cor di macigno i fumi Assiri.
Chi dileguato ha Zeffiro in sospiri,
Tutta in sospiri l'Anima discioglie.

Di graui affanni ho tormentoſo il pondo
Io, ch'impenno leggiero ali ſonore.
Io, c'ho piagato all' Oceano il core,
Nel cor di doglie vn Oceano aſcondo.

Io, che di Cipro alimentai l' orgoglio,
A Bellezza orgoglioſa offro tributo.
Io, che do pene entro l'Inferno a Pluto,
Nel ſen di pene vn vaſto Inferno accoglio.

Se già ſcherzando in ſu l'Eterea Mole,
Ho fulminato il biondo Arcier di Delo;
Oggi ſcherzando ha fulminato in Cielo
Il Sol d'vn viſo il Feritor del Sole.

Io, che i ripoſi al ſommo Gioue ho tolto,
Sento di doglie irrequieti affanni.
Chi teſe al Cielo inſidioſi inganni,
Il vago Cielo inſidiò d'vn volto.

Già dolente sospira il Dio giocondo,
Vinto è già d'Amatunta il Nume inuitto.
Già del Cielo il vigor langue trafitto,
E più l'Alma non ha l'Alma del Mondo.

Nutrendo in petto insustato ardore,
Il cor consacra alla Beltà gradita.
E'l Dio, Piacer dell' Vniuerso, e Vita,
Lagrima in sen di mille pene, e more.

LE MOLLEZZE D'ERCOLE.

LE MOLLEZZE D' ERCOLE, INNAMORATO D' ONFALE.

ELEGIA IV.

Ecco di Cipro, o Feritor volante,
Veste il Nume di Tebe Ostri più fini.
Et a te sacra, attorcigliando i lini,
Il fil degli anni il filator Gigante.

Della tua destra alle saette ignote
Cedon d'Alcide i calami ferrati.
Chi strozzò, brancolando, Angui squãmati,
Gli Aspi di Gelosia domar non puote.

❧§❧

Non più tra Boschi il molle sen l'aggraua
Del Tiranno di Neme il duro ammanto;
Già nella man, che fulmina Erimanto,
In fuso già degenerò la Claua.

❧§❧

Ferita il sen dall' Elimea Faretra,
Alza di pianti addolorati i Fonti,
Chi lacerò le viscere de' Monti,
Piegar non vanta vn'Anima di pietra.

❧§❧

Del cor fra le dolcissime ruine
Ama d'Oronte i Balsami sudati,
Et all' ardor de' Calamistri aurati
Gli Elettri fa lussoreggiar del crine.

❧§❧

Delle sue Palme i chiari vanti oblia
L'Eroe, cui scusa folgori la mano.
Chi rubò gli aurei Pomi al Drago Ispano,
L' auree Poma d'vn sen goder desia.

❧§❧

La dura man d'Indiche gemme adorna,
Sparge di fiori Iblei nubi odorose.
E'l crin, cui smalta i serti ostro di Rose,
Con teneri Smeraldi il Mirto adorna.

Già, già d'Amor di due Pupille a' raggi
Sente nell'alma impaziente arsura.
E di lagrime un Fiume in van procura
Smorzar del sen gl' incendiosi oltraggi.

D'Alcide al fianco indebolito è greue
Serica gonna, e medita soccorso;
Al cui valor di sostener sul dorso
Del Cielo ancor la macchina fu lieue.

Ecco i tuoi lumi adora, Onfale altera,
Ercole ossequioso, e torce i fusi.
E, di barbara Enio gli Studj esclusi,
A te consacra l'Anima guerriera.

Godiamo in ſen del molle Vezzo, & ambi
Inſegnando ad amar gli Amori iſteſſi,
Sapremo ognor tra ſoſpirati ampleſſi
Eſercitar de' dolci baci i cambi.

Di tua bocca in baciar gli Oſtri mordaci,
Mille faui d' Imetto al cor m' imprime;
Che mille baci in vn ſol bacio eſprime,
Tutta l'Anima mia ſtillata in baci.

Non mai Ciprigna i miei tormenti incalma,
Moſtrando a me de'tuoi begli occhi il Sole.
Chi ſtrinſe ardito a Cerbero tre gole,
D'Amor ne' lacci incatenata ha l'alma.

E, ſe ſola ciò credi, onde languente
Del cor t'addito i vaſti incendj acceſi,
Quanto è graue il mio foco, a te paleſi
Del tuo bel volto il Conſiglier lucente.

Ma d'vn Vetro a' riflessi indarno indori
Del crin le pioggie entro i Meonj Chiostri,
In van di Rose il tuo bel viso inostri,
In van di Gigli il tuo bel seno infiori,

Che de' tuoi Vetri i lucidi apparecchi
Son di vano pensier chiari delirj.
Che, s'a' Cristalli tuoi lo sguardo giri,
Fan le Bellezze tue specchi agli specchi.

Già mago Amor, già le mie forze incanta
D'vn crine all'Ambre, e di due guance agli (Ostri.
Chi debellò le tirannie de' Mostri,
Vn Mostro di beltà placar non vanta.

Gioie suegliando il vago April d'vn viso,
Amo le norme esercitar del Canto.
Chi ferì nell'Inferno il Dio del Pianto,
Impiagò nella Lidia il Dio del Riso.

Son dell' Olimpo i Folgori men tardi,
Appo il dolce lampar d'occhi più drudi.
Chi predò dell'Amazzoni gli scudi,
Scudo non ha d' vn vago ciglio a' dardi.

Ardendo ognor di duo begli occhi al lume,
Verso dalle mie luci vn Rio dolente.
Chi domò d'Acheloo l' ampio Torrente,
Di lagrime inesauste innalza vn Fiume:

D'Amatunta adorando il Nume infido,
Di Marte in Lete ho sepelliti i vanti.
Chi pugnando domò fieri Giganti,
Domato fu dal Bambolo di Gnido.

In due Pupille idolatrar due Stelle,
Mi fa di Cipro il calamo importuno.
Chi piaghe incise in su le mamme a Giuno,
Dolci impiagar due candide mammelle.

Acceso il cor dall' Acidalia face,
Lãgue all'ardor di duo begli occhi ardẽti.
Chi domò con fiamme Idre crescenti,
Dalle fiamme d'Amor vinto sen' giace.

Non erga più de' suoi Trionfi il grido,
Fatto ligio di Pafo Ercole altero;
Chi vinse in guerra il triplicato Ibero,
Superò con vn volto vn sol Cupido.

Implorando al mio duolo aureo conforto,
Sueglio d'egri sospiri Aure inquiete;
Chi stabilì nel Pelago le mete,
Nell'amoroso Egeo dispera il porto.

Beltà, ch'oscura il vago Dio di Cinto,
In van dolente a' miei sospiri inuoco,
Chi vinse in Etna il grã Figliuol del Foco,
Del Foco in Cipro il nudo Figlio ha vinto.

Di pace al Mondo a rischiarar più calme,
Non più tento di Mostri alzar trofei.
S' estinsi in lutta i Mauritani Antei,
Nelle lutte d'Amor perdo le palme.

Già di vampa alimenta un Rogo eterno
Nelle viscere mie l'Idalio telo.
Io, che sostenni in su le spalle il Cielo,
Di martirii nel sen porto un Inferno.

LE TEMPESTE
DI VENERE.

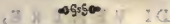
LE TEMPESTE
DI VENERE,
ACCESA
D' ADONE.

ELEGIA V.

NOn più di Gnido, o faretrati Ardori,
Di Pomi accumulate Autunno ameno.
Non vo di Frutti i dolci doni in seno,
S' amo goder d'un vago seno i Fiori.

Amo Beltà, che su le guance ambite
Sposa a Porpore Iblee Gigli lattanti.
Del cui ciglio sereno i rai brillanti
Son saette di luce al Sol rapite.

Di

Di duo labri così gli ostri vivaci
Sanno emular le porpore del viso,
Che su' Rubini, oue ha la Reggia il Riso,
I baci adorà il dolce Dio de' baci.

Se mi ferì de' suoi begli occhi il telo,
Cõ la piaga nell' Alma ognor men' giaccio.
E langue già di mille affanni in braccio
La Voluttà degli Huomini, e del Cielo.

Appo il bel viso, onde le voglie appago,
Sprezzo raggi di Stelle, Ostri d'Aurora;
Che in vn bel volto ossequiosa adora
La Bellezza del Cielo vn Ciel più vago.

Lieta non più tra le cerulee Soglie
L'Alba m'apre del dì l'Occhio sereno,
Che per Adon di lagrime nel seno
La grã Figlia del Mare vn Mar discioglie.

Entro

Entro il mio sen fra d'Acidalie Stole
Arde le fibre il traditor Cupido.
E d'vn bel viso innamorata in Gnido,
L'Anima del Diletto egra si duole.

Dalla mia Sfera esiliato il Gioco,
Dal cor, ch'auuampa, i giubili discaccia.
E fatta amante in Amatunta agghiaccia,
Tra geloso timor la Dea del Foco.

Linfa mormoratrice, Aura lasciua
Non più sonora i miei desiri alletta.
Poich'è dolente a lagrimar costretta
Fra' Cigni suoi dell'Armonia la Diua.

Se più d'vn core ho ne' miei lacci auuinto,
Legando al crin de' vaghi Mirti i rami,
Ecco d'vn crin fra' lucidi legami
Ha cinto il cor la Deità del Cinto.

Non mai di Cipro, o Bamboli volanti,
Vibrate i dardi a fulminar più cori;
Contro le Fere in boscarecci orrori
Imparate a scoccar gli Archi gemmati.

Perche serbi di Lustri Albe ridenti
Fra Boschi illesi il mio leggiadro Arciere,
Ecco m'accingo a suiscerar le Fere
D'vn arco Scita a' fulmini pungenti.

Su' Monti ognor degli Oricalchi a' carmi
La man m'aggrauerà Tempra lunata.
E si vedrà di mille strali armata,
La grã Dea della Pace in mezzo all'Armi.

Non fumi più tra gli odorati Oronti
Arato il crin dagli Affricani Auori;
Spezzo d'vn Vetro i Getici fulgori,
Che fanno a me liquidi Specchi i Fonti.

Del

❧§§❧

Del biondo crine i preziosi incurchi
Accorcerò per abitar le Selue.
E tesserò per saettar le Belue
Cō l'auree trecce aurate corde agli Archi.

❧§§❧

Arrestando su' Campi il volo a' Pardi,
Con le Grazie di Paso vso gli strali.
E cangerò, schiuando aurei guanciali,
I Nastri in reti, i Calamistri in dardi.

❧§§❧

Con molle man fulminerò sul dorso
Maculose Pantere, Orsi brancuti,
C'han tra le Selue infra i Cinghiali irsuti
Lampi negli occhi, e folgori nel morso.

❧§§❧

Ebra d'arder con Sarmata Faretra
Tra' Fauni osceni albergherò ne' Boschi.
E, fra Genj alitando Antri più foschi,
I Troni vo ripudiar dell' Etra.

Mentre

Mentre ha lo ſtral nelle mie vene affiſſo
L'Arcier Cupido, architettor d'inganni,
Sol moſtra in Ciel tra gli amoroſi affanni
La Luce di Citera ombre d'Abiſſo.

Se'l terzo Lume addolorata aggira,
Soffre triſte agonie l'Etra ſtellante.
Ch'ardendo in Cipro irrequieta amante,
L'Allegrezza del Ciel meſta ſoſpira.

Degli anni ſuoi l'Eternità deplora,
Chi traſſe giù l'Eternità dal Mare,
Preda ſarà dell'atre Parche auare,
Chi delle Parche annouerata è Suora.

D'Eoi baleni in lucid'Oſtri intriſo
Stracciando al ſeno il ricamato ammanto,
Gronda da' lumi vn Pelago di pianto,
Doloroſa in Amor la Dea del Riſo.

D' vn chiaro ſguardo il riuerito ardore
Nel cor mi pioue incendioſi oltraggi.
Chi d'Aſtro manſueto anima i raggi,
Ha nell'Anima ſua Furie d' Amore.

Di vaga fronte il rapido baleno
Diſſipa a Citerea gli aurei contenti.
E porta d'amariſſimi tormenti
La Dolcezza del Ciel toſchi nel ſeno.

D' occhi ſtellanti al tremulo fulgòre
Riuolta ognor fra mille pene amare
Venere ; che produſſe il cor del Mare ,
Le tempeſte del Mar ſerba nel core.

Smorzar le vampe all' Anima , che bolle ,
Non ſan degli occhi i Riuoli grondanti.
Et in Amor di Geloſie penanti
Sente duri martir la Dea , ch'è molle.

Al

Al dolce ardor di due Pupille ardenti
Sciolta l'Anima mia vola in sospiri.
E sente al cor di rigidi martiri
L'Idolo de' Prodigj alti Portenti.

Su l'Eclittiche vie l'Occhio di Delo
Lagrimando dipinga atro pallore,
Che si vedrà da sincopi d'Amore
La Stella della Vita estinta in Cielo.

I VEZ-

I VEZZI D' ACI.

I VEZZI D' ACI, INVAGHITO DI GALATEA.

ELEGIA VI.

OR, ch'un Maggio odoroso intima esigli
Col susurro dell'Aure al Verno ostile;
E Flora in sen d'un miniato Aprile
Pinge d'ostro le Rose, e smalta i Gigli;

Mentre ride l'Aurora, & arde in Cielo
Ancor di Citerea l'Astro ridente,
E, scoccando di raggi arco lucente,
Saetta l'ombre il Cacciator di Delo;

De'

§§

De' mobili Zaffiri esci da' flutti,
Bianca Diua del Mar, Figlia di Dori,
E quì meco ritorna in braccio a' Fiori
Lieta a goder d' vn' Ericina i Frutti,

§§

De' tuoi bei lumi a' lucidi ritorni
D' Aprile applaude ossequioso il Riso.
E veggio al folgorar del tuo bel viso
Di più Stelle fiorite i Prati adorni.

§§

Allor, che riedi a passeggiar sul lido,
Del Mar lasciando i Cittadini algosi,
Con labra d' Ostro in su gli smalti erbosi
Il piè ti bacia il vago Fior di Gnido.

§§

A' rai del tuo bel volto ardendo il Croco,
Di Piropi odorati orna le Valli.
Ne vuol de' Fonti i gelidi Cristalli,
Ch' adorn sol de' tuoi begli occhi il foco.

Scritto il sen di martir per te sospira
L' amoroso Giacinto in grembo a' Maggi.
E lieto quì della tua fronte a' raggi
Il nevoso Ligustro arder si mira.

Per te pinge tra' fior vago il Narciso
Vegetanti allegrie, vezzi odorosi.
E, mentre ride in su' Teatri erbosi,
Imita sol de' tuoi bei labri il riso.

Quel Fior, ch'ingēma al tuo bel guardo i Cā-
(pi,
Per te d' Arabi odor sparge le chiome.
E, se tra' Fiori ha dalle Fiamme il nome,
Or cede quì del tuo bel ciglio a' lampi.

Scancellando dal sen note dogliose,
Per te gli antichi affanni Aiace oblia.
E l'eterno Amaranto ognor desia
Per te squarciar le viscere odorose.

Mentre

Mentre i tuoi lumi, onde conforto inuoco,
Di Teti ammiro entro le vie profonde,
Tutto quì di Citera in mezzo all'onde
Entro l' Anima mia risuegli il foco.

Quì, doue imperla il piè fiorito al Monte,
Fra le Gemme d' April serpendo vn Riuo,
I suoi liquidi Specchi offre giuliuo
Al tuo bel viso innamorato il Fonte.

Mentre sul Mar nel tuo bel sen lucente
Smalti a latte di Gigli ostro di Rose;
Forma col tuo candor Perle neuose
Nelle conche Eritree l'Alba ridente.

Anzi del tuo bel sen le brine intatte
Tanti han candori entro il ceruleo velo,
Ch' imparan gli Astri a miniar nel Cielo
Dalle bianchezze tue le vie di latte.

Delle tue luci in su le vie stellate
Imitator Lucifero risplende.
E da' tuoi labri imporporati apprende
Zeffiro lusinghier l' Aure odorate.

Quel Rio gentil, che le Campagne abborre,
Precipitando in Mar col piè d'argento,
Fatto nel corso emulator del Vento,
Il tuo bel volto a vagheggiar sen' corre.

Se ten' vieni talor dall' alghe amare,
Meco a gioir su le fiorite sponde,
Geme colà col mormorio dell' onde,
Di tue bellezze impouerito il Mare.

Spesso t' inchina in su l' argentee calme
La cerulea Famiglia, ebra d' ardori;
C' hauer dei tu l' idolatrie de' cori,
Se vanti tu la monarchia dell' Alme.

Ne'

Ne' Regni algenti, oue Ciprigna nacque,
Auuampano per te l'vmide Fere,
E vibri ognor dalle tue luci arciere
Strali di foco all' Idolo dell' acque.

Quindi mirando il tuo bel sen lattante,
Onde incalmi talor gli Euri stridenti,
Di tue vaghezze in grembo a salsi argēti
Il gran Padre dell' onde auuampa amāte.

Mentre vagheggia entro la Sfera algosa
Le tue fattezze il palpitante Armento,
Fisando a tua beltà lo sguardo intento,
Teme di Peleo suo Teti gelosa.

Spesso per te co' rustici Sileni
Brillano d'allegrie gli Antri Sicani.
Et ardono per te di gioie insani
I Satiri lasciui, i Fauni osceni.

Deh, quì ritorna, oue di Cipro al Dio
Per le ferite mie chieggio soccorso;
Oue sciogliendo armonioso il corso,
Della tua gran Beltà susurra il Rio.

Quì, doue ebri d' ardor presso lo speco
Sueglieremo d' Amor dolci contenti,
Fia, che distingua a' nostri baci ardenti
Repliche molli inuidiosa vn' Eco.

Qui spesso imiteranno i nostri amplessi
Acanti flessuosi, Edre tenaci:
Che cedon d' Ibla a' nostri vezzi, a' baci
Le lor manne sudate i Faui istessi.

Su le labra a vantar d' Amor la palma,
Lutteranno co' baci i baci arditi.
De' nostri ardor terminerà le liti
Fra due lingue baciata Alma con Alma.

Tante dolcezze il tenero Cupido
Mi desta al cor, che nel mio sen non cape.
E più non curo il Nettare dell' Ape,
S' ho ne' tuoi labri il Nettare di Gnido.

E, se mai corre infuriato all' onte,
Del Ciclope crudel rido i furori;
Che rimirar mal puote i nostri Amori
Mostro, che tien mezza pupilla in fronte.

L'ALLEGRIE DI PLVTO.

L' ALLEGRIE DI PLVTO; INNAMORATO DI PROSERPINA.

ELEGIA VII.

TRanquillateui Abiſſi, Occhio ſereno
Incalmerà l'ombroſa Reggia a Dite,
Già dell' Ira il Rettor, già fatto è mite
Ne' meſti Regni all' Allegrezza in ſeno.

Di Giacinti ſmaltati intrecci Aletto
Dell' Erinni compagne i Serti a' crini.
Di Roſe adorni entro i Letei confini
Gioiſca il Vezzo, e giubili il Diletto.

Da' lidi omai di Flegetonte à volo,
Oue desta Imenèo giocondo il canto,
Il piè riuolga esiliato il Pianto,
Impenni l' ali esiliato il Duolo.

Smorzi il rigor del gran Cocito il Foco.
Nella Soglia del Lutto alberghi il Riso.
E, lieto quì su gli Acheronti assiso,
Scherzi di Mirti inghirlandato il Gioco.

Esiglio intimi il nudo Arcier volante
Dalla Città degli Odj a gli Odj eterni.
E rida ognor tra' lucidi Falerni
Negl' Imperj del duol Bromio festante.

Di Stige quì su' cardini stridenti
Omai raffreni vn Cerbero i latrati.
E, respirando aneliti odorati,
Publichi con tre lingue i miei contenti.

Ne'

Ne' suoi lunghi tormenti al fin respiri,
Tre capi alzando vn Gerione Ibero;
E, vagheggiando il mio gran Soglio altero,
Con sei pupille il mio bel Sole ammiri.

Tizio non più tra' rinascenti affanni
Mostro pennuto insanguinato opprima.
Ma, perche scritti i miei diletti esprima,
Il carnefice Augel gli porga i vanni.

Lieto a' miei voti il Dio di Pafo arrida,
E, godendo i trofei d'alto sembiante,
Su gli Archi Stigj vn Briareo Gigante
Con cento braccia i miei Trionfi incida.

Gusti vn Tantalo omai le poma intatte
Co' chiari vmor de' liquidi Zaffiri,
Or, che molle promette a' miei desiri
Poma più dolci vn vago sen di latte.

Non più ſolleui vn Siſifo ſtancato
Lubrico ſaſſo in ſu l'acceſa balza,
Mentre felice il mio penſier s' innalza
Del Colle Etneo ſul vertice beato.

Giubilando Iſſione imponga il fine
Della Rota fugace al moto errante,
Or, che l' Anima mia raggira amante
Tra ſuoi begli orbi innanellato vn crine.

Non più di Cloto a' duri fuſi attorte
L' altrui Vite recida Atropo auara.
E la ſua Falce, onde le ſtragi impara,
Frettoloſa a ſpezzar corra la Morte.

Al folgorar d' vn chiaro ciglio adorno
Il cor m'acceſe il faretrato Infante.
E d' vn bel viſo al gemino Leuante
L'Arbitro della Notte inchina il Giorno.

Non

Non mai sarà dal mio pensier diuisa
Della cara beltà l' Idea beata,
Poic' ha d' Amor l' Immagine adorata
Del cor nel centro il Dio del cẽtro incisa.

A contemplar di duo begli occhi il lume
Il Re dell' ombre i foschi lumi auuezza.
E sol d' vn crine innamorato apprezza
Gli atomi d' or delle Ricchezze il Nume.

Ad onta ognor della stelleta Mole
Godrò di Lete illuminati i Campi;
Che giungerà di due Pupille a' lampi
Nel Carcere dell' Ombre vn più bel Sole.

Di due luci ne' rai l' ardor, che bolle,
Già fu gl' incendj miei vanta l' Impero.
Onde al Tartareo Gioue il nudo Arciero
Il petto adamantino or fatto ha molle.

Chi

Chi con vampe Letee l'Alme flagella,
Sente nel cor la fiaccola di Gnido.
E'l Reggitor dell'Anime a Cupido
L'Anima sacra ubbidiente ancella.

Bella Figlia di Gioue, ecco t'inchina
L'eterno Re, dominator d'Auerno.
Onde immortal t'adorerà l'Inferno
Più di me, che dell'Ombre, alta Reina.

Stillando ogner fra le Tenarie calme
Auree dolcezze i pargoletti Amori,
Infra i nodi dell'Alme ardano i cori,
Fra gl'innesti de' cori ardano l'Alme.

Nella Città del torbido Cocito
Già porterò le tue bellezze audace.
Ch'esser ben dee di tua Beltà rapace,
Chi fu quaggiù da tua Beltà rapito.

❧§§❧

Godrai quì lieta entro i Tartarei Poli
Con più liete Campagne agi più molli.
Scorgerai nuoui Fonti, e nuoui Colli,
Nuouo Ciel, nuoue Stelle, e nuoui Soli.

❧§§❧

D'eterni Fior, de' Fiori Ennei più vaghi,
Ridono miniati i Campi Elisi,
Che di Nettare eterno il seno intrisi,
D'adorose eleganze ognor son Maghi.

❧§§❧

Quì non mai rende ingiurioso il Verno
Nude le Selue a' nobili Vertunni.
E smalta i Pomi a' verdeggianti Autunni
Col bel crin di smeraldi vn Maggio eter-
(no.

❧§§❧

In vagheggiar di tua Beltà l'oggetto,
Il cor m' inceneri vampa, che ferue.
Onde si vede il Regnator, cui serue
La Macchina del Mondo, a te soggetto.

Ben

Ben soura vn Carro il mio pensiero aspira,
Vn Sol recar nel placido Acheronte,
Che gir del Ciel sul lucido Orizzonte
Anco in vn Carro il vago Sol si mira.

Già da' tuoi lumi alle sue piaghe aita
Il Dio dell' Ira vmiliato implora.
E, da te sol, ch'ossequioso adora,
Chiede il Re della Morte oggi la Vita.

LE FIAMME
DELL'AVRORA,

LE FIAMME
DELL' AVRORA,
ACCESA
D' ORIONE.

ELEGIA VIII.

Sitibonda la Roſa in braccio a Flora
Schiuda tra' ſuoi ſmeraldi Oſtro lãguẽ-
Che ſpunta già da' lidi Eoi cocente, (te,
Freſca non più , l' innamorata Aurora.

❧

Della Scorta del Sole odi i lamenti ,
Vago mio Sol , ſaettator de' cori.
Per te di Gnido i faretrati Ardori
Suegliano nel mio ſen Veſuuj ardenti.

❧

Se

Se folgorar nelle mie gote il Croco
Tra' Prati d'Oriente in Ciel rimiri,
Scopro nel volto in su gli Eterei giri
Del petto mio ſimboleggiato il foco.

Dell' vſcio Oriental ſu l'aurea Mole
Speſſo emulaſti il biondo Arcier di Delo.
Ond' ho talor merauigliata in Cielo
Col tuo bel viſo equiuocato il Sole.

O quante volte in ſu i naſcenti albòri,
Diſſerrando del Sol gli Eterei Chioſtri,
Dal tuo bel volto io mèdicati ho gli Oſtri,
Dal tuo bel crine io procurati ho gli Ori.

Io, che di Roſe ho ricamato il manto
Diſſipati ho dolente i Fiori al viſo.
E chi dipinge alle Campagne il Riſo,
Viue per te martirizzata in pianto.

Già meſta langue in ſu le vie del Polo
Chi l'Allegria del Mondo in Ciel conduce.
E, ſtampando ſu l'Etra orme di luce,
Entro l'Anima aſconde ombre di duolo.

Più ſul Gange non vo gli Oſtri vermigli
Or, ch'adoro ſul Gange i tuoi candori;
Ch'amo goder fra gli Acidalj Amori
Sovra Biga di Roſe vn ſen di Gigli.

Fra le vampe albergando, oue lucente
Arde il Piropo imitator del Foco,
Ben del mio petto appo gl'incendj è poco
Del gran Fonte del foco il Trono ardente.

Abitar che mi val Reggia, ch'è d'Orò,
E ſogli ha di Smeraldo, vſci d'Argento?
Se ſempre a tua beltà lo ſguardo intento:
Bramo ſol del tuo crin l'aureo teſoro.

Non più distillo in su i fioriti steli
Del pinto Aprile i ruggiadosi vmori.
C' ho su le Sfere a' replicati ardori
Del mio gran foco inariditi i Cieli.

Nel Mar godendo amenità più chiara,
Mentre schiudo a Piroo l' Aula Febea,
Da' denti tuoi la vaga Conca Egea
A partorir le bianche Perle impara.

Se 'l viuo Ciel, che mille cori accende,
Mai ridente mirò del tuo bel viso,
L' Iride in Ciel, ch' è dell' Olimpo il Riso,
Dalle tue labra il suo bel Riso apprende.

Da' tuoi bei lumi ha l' Acidalia Prole
I dardi sol dell' Elimea Faretra.
Et inuolò del tuo bel crin su l' Etra
La bionda Idea delle sue chiome il Sole.

Non

Non già scurati in su l'Eteree sponde
Fuggono gli Astri al balenar di Delo.
Ma da' tuoi lumi ingiuriato il Cielo,
Vergognoso quassù le Stelle asconde.

Anzi dal Ciel con sincopi lucenti,
Degli Astri il Ciel ripudiando i raggi,
De' tuoi begli occhi a' luminosi oltraggi
Vidi precipitar gli Astri languenti.

Ardono in Cielo, & inuaghir già ponno
Le tue Bellezze in su l'Olimpo i Numi,
Ne brama più d'Endimione i lumi,
Di tue Pupille innamorato il Sonno.

Tanto folgòr la tua Beltà comparte,
Che già non volle in su l'Eteree Rote
Rapirti Citerea, poiche ben puote
Colà piacer la tua bellezza a Marte.

Nella Soglia immortal del Dio di Cinto
Non t'inuolai, doue ha la vita il Giorno,
Che, vagheggiando il tuo bel viſo adorno,
A Febo in Ciel raſſembrerai Giacinto.

Sacrata in Cipro all' Acidalie proue,
Da' tuoi labri inuolando i faui Iblei,
Non ti recai nel Ciel, che 'n Ciel vedrei
Stringere in ſen duo Ganimedi vn Gioue.

Morda ſu l' Indo impaziente il freno
Sotto gli Aſſi gemmati Eto ſpumante;
Non curo il Sol nell' Indico Leuante,
Se godo in Delo vn più bel Sole in ſeno.

D' amoroſi piacer ſoaui ardori
Suegliano quì le Tenerezze amanti,
E chiude Amor de' noſtri affetti a' vanti,
Ne' cori l' Alme, e dentro l' Alme i cori.

Scurando tu con la beltà, col telo
A Febo i raggi, i folgori a Cupido,
Speſſo adorato il tuo bel volto ha Gnido
Speſſo inchinato il tuo bel viſo ha Delo

Dagli Archi tuoi licenziando il dardo,
Mentre fulmini il guardo ognor balena
Arde Erimanto, arde Amatunta, e ſuen
Mille Fere la man, mill' Alme il guardo

Ma, ſe Diana infra le Belue erranti
Ami ſeguir, ti rapirò ſu' Poli,
E piagherai d' acuti ſtrali a' voli
Eterni Cigni, & Aquile ſtellanti.

A' Maggi i Frutti, & agli Autunni i Fior
Rigano qui d' eterno argento i Riui.
E godrai ſu le Sfere a' raggi eſtiui
Fonti più vaghi, e Zeffiri migliori.

Sul

§:§

Sul quarto Giro, oue ha la Luce i Troni,
Mentre di Paso entro gl' incendj aunãpo,
Sferzãdo in Cielo vn Corridor, ch'è Lãpo,
M' ardono il sen de' tuoi begli occhi à
(tuoni.

§:§

Chi gli smeraldi alle Campagne indora,
Tinta sen' va di pallidezze amante.
E del suo vago, e lucido sembiante
Chi le Stelle fugò, le Stelle adora.

GLI ARDIMENTI
DI LEANDRO.

GLI ARDIMENTI DI LEANDRO, AMANTE D' ERO.

ELEGIA IX.

Pvblichi il mormorio d' Austro vagante
D' vn fido cor le strauaganze ardenti.
Sani d' Amor le frenesie bollenti
D' insano Mar vertigine spumante.

Se 'l Cipria Nume, il cui soccorso inuoco,
Nacque nel Mar di dolci vampe acceso,
Ben serberà fra le tempeste illeso
Negl' Imperj dell' acque il mio gran foco.

S' amo di Gnido esercitar le lotte,
Sprezzo de' flutti i liquidi Tifei,
Che m' offriranno a superar gli Egei
Vanni Amor, piume il Vento, ali la Notte.

Del Mar, che bolle, infra l' algoso Erede
Rido dell' onde i torbidi volumi;
E sembrerò di due pupille a' lumi
Infra i Mostri del Mar Mostro di fede.

Dell' Egeo solcherò le vie spedite,
Oue m' apre d'vn ciglio Amor duo Fari.
Et, arando di Teti i Campi amari
Di dolcezze godrò messi gradite.

Fra l' ire quì del Pelago più crude
Ben nuoterò di duo begli occhi a' raggi.
Che nel furor de' procellosi oltraggi
Fia, che 'l nuoto m' insegni Amor, ch' è nudo.

Fatto

Fatto pietoso a' miei sospiri ardenti
Il fiero Dio, regolator del Mare,
Mi schiuderà serenità più chiare,
Ch' anc' egli arse d' Amor fra l' onde al-
(genti.

Non romperà delle mie braccia il nuoto
Borea crudel fra' mormoranti argenti;
Ch' ancor sul Polo all' Anime de' Venti
D' Amor lo strale onnipotente è noto.

Ecco a' gemiti miei gli Euri più fidi
Legano in Aria i sibilanti orgogli;
E, fatti a' miei sospir mesti gli scogli,
Delle lagrime mie gemono i lidi.

Al mormorar di rigide procelle,
Soffra l' umido Regno atri disastri,
E schiodati dal Ciel cadano gli Astri,
Ch' io di duo lumi osserverò le Stelle.

Della Tracia Rifea le gelid' Alme
Sentiranno al mio foco alti bollori,
E porgerà tra' liquidi furori
Il Re delle tempeste a me le calme.

Ve, che rassembri il Notator d' Abido
Nel chiaro stuol de' più leali Amanti,
Saldo Amator ne' Pelaghi incostanti,
Scoglio di Fe nell' Elemento infido.

Non temerò fra le cerulee spume
Degli aerei Guerrier gli urti frementi;
Ch' io vo, notando, agli Aquiloni algenti
Col mio gran foco incenerir le piume.

Le Falangi volubili de' flutti
Mouer non mi sapranno assalti ondosi,
Ch' al Tiranno del Mare i Regni algosi
Ben renderò con le mie vampe asciutti.

M' er-

M' ergano al Ciel nel tempestoso orrore
Di liquide Montagne ire sonanti,
Ch' io giungerò tra' vortici baccanti
Soura i Monti dell'acque al Ciel d'Amore.

Se 'l cor m' accende il piagator Cupido;
Di folgori non temo incendj alati;
Che schernirà fra' baratri squammati
De' fulmini le vampe ardor di Gnido.

Quel foco già, che nel mio petto alligna,
Dissipar non saprà l' ira dell' onde;
Anzi l' Acque a' miei voti haurò seconde,
Poiche Figlia dell' Acque anco è Ciprigna.

Dell' onde Egee le mobili pianure,
Ammireranno in me voglie costanti;
E cederà fra turbini volanti
Bollor di Mare ad amorose arsure.

Delle viscere mie la fiamma arguta
La Notte asconde infra i notanti Mostri.
Ch' altrui mal può dëtro i cerulei Chiostri
I miei furti narrar Diua, ch' è muta.

Cinta d' ombre Letee la Notte ardita
Mi scorgerà fra' Popoli guizzanti.
E camperà tra' Folgori tonanti
La Madre delle Parche a me la vita.

Se già d' Amor l' onnipotenza è meco,
Sprezzò l'orror de' tenebrosi Arturi;
Che ben mi guiderà fra' nembi oscuri
Con la luce de' lampi vn Dio, ch' è cieco.

Su l' Etra allenti alla sua Biga il freno
Tinta d' atro pallor la Notte ombrosa.
Che m' ergerà nella Campagna ondosa
La gran Figlia dell'Ombre al Sole in seno.

Di fosca Notte al torbido periglio
Del Ciel non vo le lucide Fiammelle.
Non temerò le tenebre rubelle,
Ch'Amore ancor dell'atra Notte è Figlio.

Del Mar fra le voragini più rotte
Mostrerò del mio cor gli affetti interi.
Che ben m'addita i liquidi sentieri
Cieco il Mar, cieco Amor, cieca la Notte.

Sollecitando ognor nuoto pennuto,
Schernir saprò delle procelle i Campi:
Ch'in adorar di duo begli occhi i lampi,
Nel mutabile Regno il cor non muto.

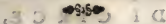
LE LAGRIME
DI CIRCE.

LE LAGRIME DI CIRCE, ABBANDONATA DA VLISSE.

ELEGIA X.

Ne Figlio tu dell' Itaco Laerte,
Ne Duce tu, ne Caualier t' additi.
Ma ti figliar di Flegetonte i liti
Colà nel sen dell' Affriche deserte.

Arando il dorso a' liquidi Tritoni,
Sprezzi di Circe i queruli lamenti;
Lasci i sospiri a chi ti ruba a' Venti,
L' Anima rubi a chi ti dona i Troni.

Detesterò degli Acheronti i Numi,
Accesa il cor dall' Elimee fiammelle.
Chi su l'Olimpo incantenò le Stelle,
Stretta legar di vaga fronte i lumi.

Esposta l' Alma a tirannie d' Amore,
Co' miei gran pianti assorderò le Sfere.
Chi vinse ardita immanità di Fere,
Vincer non sa la ferità d' vn core.

Chi nella propria fonte il Rio vagante,
Fe ritornar co' vagabondi Argenti,
Oprar non può, ch' a' Magici Portenti
In sen le torni vn fuggitiuo Amante.

Chi vantò Genitor l' Occhio di Delo,
Ha di lagrime ognor gli occhi piouosi.
Chi spezza il dorso a gl' Ismari neuosi,
Piegar non vanta vn' Anima di gelo.

Cedan di Gnido al faretrato Ardore
D'impure fiamme i vortici incantati;
Chi diè le calme a' Pelaghi turbati,
I naufragj d'Amor sente nel core.

Di Maghi accenti a susurrar le note
Non più su l'Are il mio valor consente.
Chi su più Duci a trasformar possente,
Le sue voglie in amor cangiar non puote.

D'vn bel viso a goder l'aureo baleno
Non sia, che'l Sol co'miei profumi attoschi.
Chi moue agli Emi inteneriti i Boschi,
Muouer non sa d'vn molle Duce il seno.

Di Magic' Arte i Tessali deliri
Chiudan di Stige i cardini ferrati.
Chi già trasse dal suol mesti vlulati,
Or per l'aere diffonde egri sospiri.

Mitigar del mio sen la fiamma ardente
Inuan con Verghe adamantine aspiro.
La gran Maga real, che gli Aspi vdiro,
L'Itaco traditor pianger non sente.

Chi gli Orioni in su le Sfere incalma,
Ha nel cor d'agonie nembi più foschi.
Chi venefica in Tempe esprime i toschi,
I veleni d'Amor chiude nell'Alma.

Maga beltà, che mille Gioui incanta,
Possente è più d'vn prouocato Auerno.
Chi fra l'Erinni vmiliò l'Inferno,
Placar d'vn viso il vago Ciel non vanta.

Chi fe nel Gange impallidir l'Aurora,
Infra i duoli d'Amor pallida langue.
Chi diè gli spirti a mesta Larua esangue,
Languida in Cipro impallidisce, e more.

Voi,

Voi, dal mio foco inariditi, o Steli,
Voi, da' miei lutti impalliditi, o Fiori,
Voi, da' miei gridi inorriditi, o Cori,
Voi, dal mio tosco auuelenati, o Cieli,

De' miei tormenti all' agonia penante
Mesti riuolti all' Idolo di Gnido;
Ridite il mal d' Innamorato infido,
Narrate il duol d' abbandonata Amante.

Ma già sen' fugge il nauigante Argiuo;
Ch'a' miei lamenti ha l' Anima di scoglio.
Smania di Teti, o procelloso orgoglio,
Priua del cor, chi di pietà fu priuo.

Pera l' ingrato Eroe, ch' a me fa guerra;
Imperuersi Nerèo su l' alghe amare.
C' hauer non dee serenità nel Mare,
Chi mi lasciò fra le tempeste in Terra.

Vdrà;

Vdrà, se parte gli Affrichi stridenti,
Vedrà, se fugge i Pelaghi spumanti,
Torbidi più delle mie luci a' pianti,
Striduli più de' miei sospiri a' venti.

No, no. Rida nel Mar calma più chiara.
Se la mia Vita imparadisa, e molce,
D' Vlisse ancor l' infedeltà m' è dolce,
D' Vlisse ancor la crudeltà m' è cara.

Deh, ritorna a' miei lidi, oue dipinti
Son d' Emplemi odorosi eterni i Maggi,
Oue di Flora a' lucidi retaggi
Gli alti Aprili stellanti ancor son vinti.

Gode il Croco brillante al nuouo albòre
Saettato languir dal tuo bel ciglio.
E per te nutre innamorato il Giglio
Fra le neui del sen foco d' Amore.

Ve-

Vezzeggiando souente il tuo bel viso;
Di sue bellezze insuperbir non osa;
Ch'è, sentendo per te fiamma amorosa,
Di tue fattezze adorator Narciso.

De' suoi martir le miniate doglie
Scancellando dal sen lieto il Giacinto,
Per te colà ne' Ciprij nodi auuinto,
D'odorose armonie smalta le foglie.

Mira quel Fior, che di Cupido al dardo
Fa per te di beltà l'vltime proue.
E, s'esser vanta il vago Fior di Gioue,
Schernir non vāta i fulmini d'vn guardo.

Se qui delle tue luci a' rai beati
Nudo il Giglio, e la Rosa il sen dimostra:
Col purpureo suo riso i Campi inostra,
Col suo riso neuoso ingemma i Prati.

De'

De' tuoi lumi in virtù la Vite appende
Quì sul crin di smeraldi ambre d' Autun-
E per te sempre il tenero Vertunno (no.
A pinger d' ori i vaghi Pomi apprende.

Voi d' Ericina, ò Folgori volanti,
Giungete arditi i suoi fugaci Abeti.
Legate voi su' vortici di Teti.
Co' vostri lacci i sordi Pini erranti.

Al Greco Duce entro le vie profonde
Spalancate nel sen piaghe cocenti.
E de' vostr' archi alle saette ardenti
Il gran foco d' Amor proui nell' onde.

LE TENEREZZE DI MARTE.

LE TENEREZZE
DI MARTE,
INNAMORATO
DI NIRENE.

ELEGIA XI.

Scherzate, o Grazie, e fra gl'Idalj carmi
Smaltate i Serti all' Idolo, ch' inchino;
Ecco di Paso il volator Bambino
L' Anima impiaga all' Anima dell' armi.

Non più ne' Campi infuriata Enio
Sudi pugnando a vendicar Campioni,
Che da due luci ad implorar perdoni
Supplice va delle vendette il Dio.

Soffrei -

❧§❧

Soffrendo in Gnido incendiosa offesa,
L' Autor dell' Armi i suoi Trionfi arresta.
Chi vasti incendj a mille Imperi appresta,
Ha d' incendj Elimei l' Anima accesa.

❧§❧

Già già dell' armi il fiero Dio baccante
Ha dall' armi di Cipro oltraggi indegni.
Chi Tragedie sanguigne apporta a' Regni,
Le Tragedie del cor sospira amante.

❧§❧

Nutrendo in petto irrequieto ardore,
Già già prouo d' Amor l' Aste fatali.
Chi fulminò ne' petti altrui più strali,
Porta d' vn Cieco i duri strali al core.

❧§❧

Non più di sangue impetuoso vn Fiume
Dissiperò co' Frassini possenti,
Poiche l' ardor di duo begli occhi ardenti
Indebolì della Fortezza il Nume.

Dell'

Dell' armi i lumi in sù gli Odrisi Campi
Scura d' Amor la rigida facella,
Et al folgòr dell' Acidalia Stella
La Stella de le Guerre eclissa i lampi.

Ecco d' vn crin dagli aurei lacci auuinto,
Chiede dolce pietate vn Dio più crudo.
Ecco, pugnando il Bambolo, ch' è nudo,
Dell' armi già l' inuitto Nume ha vinto.

Lascio le pugne, e nell' Odrisia Scola
Doni non vo di Monarchie predate,
Che la beltà di vaghe ciglia amate
Al Predator de' Regni il core inuola.

Non più minaccio infra gli assalti irato
Bellici arringhi, o barbari conflitti,
Ch' al balenar di duo begli occhi inuitti
Ha l' indomito Nume Amor domato.

Risse non più fra le Pianete ignite
Presagiscano altrui bieche le Sfere.
Poich' in virtù di due Pupille arciere
L' immansueta Stella or fatta è mite.

Non più, sudando entro gli Agoni ardito,
Fulminerò sanguinolenti Acciari;
Che di due luci a' folgori più cari
Ha l' Arbitro dell' Armi il cor ferito.

Geminati non più fra ciechi ardori
La Discordia feroce i brandi auuenti.
Ma concordi in vn sen tra' baci ardenti
Duo cori vnisca Esercito d' Amori.

Molli Epinicj infra i Bistoni, e i Traci
Canti Imenèo ne' Getici recessi.
E ceda omai fra' sospirati amplessi
Dell' Armi il tuono al mormorio de' baci.

D' occhi gemmanti il feritor baleno
Nel sen m' oscura i folgoranti Vsberghi.
E, lasciando degli Emi i duri alberghi,
Ardo di gioie a molle Nume in seno.

Non più, lampando infra i Tomiti, e i Persi,
Stilli amari sudori Elmo più fido.
Ma solo al cor del Nettare di Gnido
Tenera la Dolcezza vn Rio mi versi.

Degli Artefici Etnei l' Aste, e gli Scudi
Più non preparo a' bellicosi inuiti.
Ch' alle pugne di Pafo, Atleti arditi,
Ergon mille Trofei duo petti ignudi.

Più non arroti entro i notturni orrori
L' Insidia vigilante i ferri audaci,
Che bramo in sen dell' Idolo de' baci
Dolce Quiete, e placidi ristori.

L' Odio,

L' Odio, ch'auuampa, & il Furor, che bolle,
Gli Smalti adamantini infranga a' dardi.
Ch' amar non sa di due pupille a' guardi
La durezza dell' Armi vn sen, ch'è molle.

In Vanghe omai per la Campagna aprica
Sudino i Fochi a trasformar le Spade.
E scherzi ognor su le Pangee contrade
Della Pace nel sen Cerere amica.

Non più di sangue i Riuoli quì grondi
Con la Strage crudel Bellona irata,
Ma, di Tirso vn Lièo la destra ornata,
Col bel sangue dell'Vue i Campi innondi.

Non più tessino al crin Querce frondose
Dure Ghirlande entro i Rifei soggiorni.
Ma sol nelle mollezze il crin m' adorni
Fra teneri Smeraldi Ostro di Rose.

L' Ira, ch' è cieca, e l' Impeto, ch' è stolto,
Veder non curo appo i miei regij Troni,
Che ben m' alletta a gli Acidalj Agoni
Leggiadro un seno, e lusinghiero un vol-
(to.

Non tenti più tra' Folgori pugnaci
L' Audacia bellicosa Imprese ardite.
Ma sol prepari alle Bellezze ambite
L' amorosa Licenza assalti audaci.

Degli Oricalchi al sanguinoso inuito
Elze non mouo a debellar Guerrieri.
Armi non vibro a depredar gl' Imperj,
Che l' Idolo rapace oggi è rapito.

Degli Elmi a' lampi, e delle Spade a' tuoni
Non più su' Campi Sciti erri la Morte.
Ma de' miei Tempj entro le ferree porte
Amor, Vita del Mondo, innalzi i Troni.

Così,

Così di Cipro incatenato al laccio, (no,
Vezzeggiando il mio Sol, ch'al Sol fa scor-
Sempre m' haurà di vaghi Mirti adorno
Il Gioco in sen, la Tenerezza in braccio.

Nel petto alimentando ardor viuace,
Fia sol, ch' adori il vincitor Cupido.
E dalla Stella, idolatrata in Gnido,
L' Anima delle Risse habbia la Pace.

LE LANGVIDEZZE
DEL TEMPO.

LE LANGVIDEZZE DEL TEMPO, INNAMORATO DI BERECINTIA.

ELEGIA XII.

Langue fra gli Ozj, e tarpa immoto i vanni
Incatenato in Cipro il Dio del moto.
E brama, alimentando ardore ignoto,
Vn momento di gioie il Re degli anni.

Di due Pupille in vagheggiar le Stelle,
I miei Trionfi il nudo Arcier combatte.
E, mentre Amor le mie potenze abbatte,
L' Idolo delle forze è fatto imbelle;

A tua Beltà, che gli Elementi incalma,
Anima del mio petto, Opi vezzosa,
Fatto d' ardor perenne Ostia dogliosa,
Per man d' Amor sacrificata ho l' Alma.

Dalla tua bocca gli Arabi profumi
Rubano in Aria i Zeffiri volanti,
E di Stelle a fregiar gli Orbi tonanti
Il Ciel rapì da' tuoi begli occhi i lumi.

Qualor l' Aurora il vago Dì rischiara,
Ha le Porpore sue del tuo bel viso.
E, da' tuoi labri, oue ha la cuna il Riso,
L' Iri su gli Astri il suo bel riso impara.

Dal tuo candido sen l' Eterea Mole
Ha di latte quassù Riui lucenti.
E dell' aureo tuo crin da' lampi ardenti
I rai rubò delle sue trecce il Sole.

Lampo, che folgorando i Poli accende,
Ha da' begli occhi tuoi l'ardor, che pioue.
E soura l'Etra il folgore di Gioue
A saettar dal tuo bel ciglio apprende.

Sprezzando tu d'vn' Ericina il telo,
Se non curi i miei gemiti penanti,
Albergar nelle viscere ti vanti,
Di foco no, ma l'Anima di gelo.

Benche gelido in Ciel canuto agghiaccio,
A' rai delle tue luci ardo non poco,
E, mentre della State io sueglio il foco,
Per me sempre tu serbi il cor di ghiaccio.

Ma, s'ami hauer su' nuuoli fumanti
Squarciati in Ida in Olocausto i cori,
Già del mio cor fra gli Acidalj ardori
Consacro a te gli aneliti spiranti.

Chi ſtillò d' Ibla il nettare ſul fiore,
D' amarezze alimenta il cor, che langue;
Chi, ſputando veleni, aſſembra vn Angue,
Angue di Paradiſo, attoſca Amore.

Chi pinto a' Fiori ha d'allegrezze il manto,
Tinge di duol mortificato il viſo;
Chi minò de' lieti Prati il riſo,
Il cor diſcioglie addolorato in pianto.

D' Amor già langue impallidito, al Croco
Chi ricama ſu gli Orti oſtri vermigli,
Chi l'Anima neuoſa imprime a' Gigli
L'Alma ha di Cipro incenerita al foco.

Chi di più Maggi inghirlandò le Flore,
Sempre ha Verni di pianto a' lumi intorno,
E, chi dipinge agli Orienti il giorno,
Foſca notte di duol porta nel core.

Ecco al Dator del Tutto il fier Cupido
Niega vaga beltà ne' suoi gran danni.
Chi tesse all' Vniuerso alati inganni,
All' insidie d' Amor soggiace in Gnido.

A chi volò qual rapido baleno,
Fulmine d' Amatunta arresta il corso.
Chi sottopose i Corridori al morso,
Morde d' Amore impaziente il freno.

Già già pietà da bel sembiante implora
Chi perdè di bellezze il Fior più raro.
Chi diuorò le Monarchie del Faro,
Co' folgori d' vn ciglio Amor diuora.

Non mitiga d' vn cor le voglie immote,
Chi mitigò gl' indomiti Elefanti.
E 'l Dio, che spezza i rigidi Diamanti,
Diua, ch' è molle, intenerir non puote.

Già cade esposto ad Elimea ruina
Chi ruinò de' Mausolei le Moli.
Chi strugge in Rodi i gran Colossi a' Soli,
Di due Pupille i chiari Soli inchina.

Chi risueglia Allegrie mesto l'aspetto
Per man del Duolo ha d' agonie dipinto.
Colui, che sface i duri Bronzi a Cinto,
Dal molle Nume ha lacerato il petto.

Del suo con le Catastrofi deplora
Chi dissipa Ilioni, arde Sagunti.
Chi del Mondo i Miracoli ha consunti,
D' alta Beltà le merauiglie adora.

Chi di luce ricama il Ciel sereno,
Ha nell' Alma dogliosa ombra di lutti.
Chi degli affanni i nuuoli ha distrutti,
Nembi ha di duolo accumulati in seno.

D' vn cieco Dio l' onnipotente ardore
Già mi folgora in sen piaghe letali.
Chi rimedio recò d' Amore a' mali,
Il rimedio non troua al mal d' Amore.

Già già d' Amor fra le catene auuinto,
Nell' alate mie fughe il cor si strugge.
Se nel Regno d' Amor vince, chi fugge,
Or nel Regno d' Amor, chi fugge, è vinto.

I VOTI
DI PASIFE.

I VOTI
DI PASIFE,
ACCESA
D' V.N TORO.

ELEGIA XIII.

DI Guido esposta agli amorosi Arringhi,
Abbandono le Reggie, abborro i Troni,
E cheggio sol per gli Acidalj agoni
Muti Boschi, erti Colli, Antri solinghi.

Vegetanti ricami, Aule crescenti
Quì per me tesseranno Edre frondose,
Ne ridiranno alle Cidonie Spose
Le mie dolcezze inuidiosi i Venti.

D' vn bel Toro adorato a' vaghi oggetti
L' Anima irrequieta implora aita;
E spera in sen d' vna Vallea fiorita
Dalla Stella di Cipro aurei diletti.

E, se tuoni soaui al cor mi pioue,
La sua beltà, ch' vmiliata inchino,
Trasfigurato in Toro il Dio bambino
Ben Gioue haurà su l' Isola di Gioue.

Ma, se guerre di Paso a me comparte
Con vaghezze di Ciel Toro guerriero,
Oggi in quel Toro il faretrato Arciero
Gioue non già, ma trasformato ha Marte.

E, s' vn Toro quaggiù dagli Orbi eterni
Con fiorite allegrie disserra i Maggi;
De' miei gran pianti a' nubilosi oltraggi
Oggi vn Toro per me conduce i Verni.

Celan-

Celando in ſen prodigioſi ardori, 1
Già ſcopro già del cieco Dio l'inganno.
Che, Falari imitando Amor tiranno,
Perche m'inceneriſca, accende i Tori.

Del Toro eterno Immagine ſpirante, 2
Ecco de' cenni tuoi bramo l'impero.
Ch'a nutrir la mia ſpeme il nudo Arciero,
T'ha ſmaltato di latte il ſen gigante.

Per te dipinge induſtrioſo Aprile
Di miniati Fior gli Orti gemmanti,
Che ceder può di tue bellezze a' vanti
Il Toro bon dello ſtellante Ovile.

Sotto il tuo piè l'innargentata Aurora 3
Di rugiadoſe Perle ingemmi i Prati,
E, di molli ſmeraldi i Campi ornati,
Prema il vago tuo piè gli Aſtri di Flora.

Per

Per te spiri la Calta aure soaui,
Grauida il sen di Nettare odoroso.
Onde a te sudi in sul Teatro erboso
Dell' Api il Coro ossequioso i Faui.

Emula altero in seno al Vezzo, al Gioco
Le candidezze tue canuto il Giglio.
Ma per me, balenando il tuo bel ciglio,
Sotto ammanto di neue ascondi il foco.

Vè Clizia là, che gli Amaranti imbruna,
Più non guarda per te l' Eterea Mole,
Ma fisa in te, ripudiando il Sole,
Della curua tua fronte ama la Luna.

La Pupilla de' Prati, ecco la Rosa
T' offre del vago sen gli Ostri odorati.
E, mentre ruba alla tua bocca i fiati,
Alita d' Ericina Aura amorosa.

A mitigar de' tuoi begli occhi il foco,
Qui di neue il Ligustro imbianca il grëbo,
Et a lambir del tuo bel fianco il lembo
Moue tre lingue innamorato il Croco,

Mesto non più quel pallido Giacinto
D' odoriferi lai ricama il seno,
Ma di tua fronte al bianco Ciel sereno
D' vn bel riso odorato appar dipinto.

Benche sembri colà Giglio lattante
Fra gli Smalti d' April ghiaccio odoroso,
Alimentando in sen foco amoroso,
Arde, acceso per te, neuoso amante.

Liquidi Specchi infra i lanosi Armenti
Serbi alla tua Beltà Fonte lasciuo.
E sempre esponga alla tua sete il Riuo
Dolci del sen gl' immacolati Argenti.

De'

De' Zeffiri Sabei l'Alme odorate
Spirino a te con aliti vezzosi,
E preparino i Faggi a' tuoi riposi
Sotto il crin di Smeraldi ombre beate.

Mentre tu muggi entro i Licei fioriti
Perche goda il mio cor quel ben, ch'adora,
Sempre in Aria distinti Eco sonora
Porti multiplicati i tuoi muggiti.

Soauemente a saettarmi il core
Mentre folgori Idee d'alta beltate,
Quelle, c'hai su la fronte armi lunate,
Scusano in Amatunta archi ad Amore.

Forse discoso industrioso in Gnido,
Co' vomeri solcando il piano, e 'l colle,
Sol per goder la tua beltà, già volle
Esser Bifolco il volator Cupido.

Più non farai tra' boscarecci orgogli
Ruuido Abitator di Campi erbosi.
Ma calcherai, lasciando i Boschi ombrosi,
Sazj di lampi Eoi lucenti i Sogli.

A far del Regno mio l'Aula più lieta,
Godendo ognor la tua Beltà mugghiante;
Se fu Monarca altrui Fera latrante,
Vn Toro fia Dominator di Creta.

Se'l Sole in Ciel, fra' lāpi suoi, c'ha d'oro,
Ad vn Toro congiunto vnqua si vede;
Congiunta or sia nella Cidonia Sede
La gran Figlia del Sole anco ad vn Toro.

Con Gemme ognor, che l'Eritreo disserra,
Ornerò la tua fronte, ond'ombre ha Delo.
Se gemmato è di Stelle vn Toro in Cielo,
Fia stellato di Gemme vn Toro in Terra.

LE FERITE
DEL SOLE.

LE FERITE DEL SOLE, AMANTE DI CIRENE.

ELEGIA XIV.

Hai vinto, o Cipro. Il folgore d'Amore
Già di Delo impiagò l'Arciero ardito.
Il Feritor degli Angui ha già ferito,
Al Cor del Cielo ha fulminato il core.

Degli Astri eterni in su l'Eterea Mole
S'ardon per me le lucide fiammelle,
Ecco di due pupille hanno le Stelle
Con nuove fiamme incenerito il Sole.

Io, ch' Autor d' Allegrezza eſſer mi vanto,
Maſchera veſtirò d' eterno lutto,
E piouerà dall' agonie diſtrutto
L' Occhio dell' Vniuerſo vn Mar di pianto.

D' Amor già langue incatenato al laccio
Il gran Curſor dello ſtellante Tetto.
E, quaſi eſtinto ad Atropo ſoggetto,
Il gran Fonte del Foco è fatto ghiaccio.

Della Lampa del Mondo io, che ſon Duce,
Lumi più ſu la fronte oggi non reco.
E già prepara vn foſco Dio, ch' è cieco,
Larue di Stige al chiaro Dio, ch' è luce.

E tu dolce Beltà, ch' ardor mi ſcocchi,
Tempra le vampe, onde m'accendi il ſeno;
Che brama ſol, per vagheggiarti appieno,
La Pupilla del Cielo hauer cent' occhi.

Se a contemplarmi in su le Sfere assiso,
Sempre Clizia rimira il mio sembiante;
Se già Clizia del Sol sen' viue amante,
Oggi Clizia son io del tuo bel viso.

Chi mi ferì di vaghe luci al dardo,
Deride ognor de' miei gran piãti il flutto.
Onde il Dio, che mirò dall' Etra il Tutto,
Or gira solo ad vn bel volto il guardo.

Io, che do gli Ori a' biondi Gangi, aspiro
D' vn aurea chioma a' lucidi tesori.
Se l' Anime odorate io spiro a' Fiori,
Per vn Fior di beltà l' Anima spiro.

Se pinti i Gigli ho d' odoroso gelo,
Seruo di Gelosia gelo sul Polo.
E, s' ho le Rose imporporate nel suolo,
Egro men' giaccio impallidito in Cielo.

Io,

Io, che di verde i vaghi Maggi adorno,
Già le speranze mie veggio interrotte.
Nel Regno andrà della perpetua Notte,
L'Autor del Lume, il Condottier del Gior-
(no.

Del mio gran lume a serenar la Terra
L'Iride si colora all' aurea Face.
Ma che mi val, ch' è l' Vniuerso in pace?
S'io viuo amando in Amatunta in guerra.

Già già d' vn guardo incendioso a' voli,
L' Arbitro degl' incendj i voli arresta;
Onde Cupido ingiurioso innesta
Sul Fonte della Luce ombre di duoli.

S' altri abbagliò delle mie vampe il Rogo,
D' abbagliarmi la vista vn volto impetra,
Chi regge il morso a' grã Corsier dell'Etra,
Ecco d' Amore è sottoposto al giogo.

Ardo

Ardo così, che dalla quarta Sfera
Fo del Polo auuampar l' Orfa gelata.
Ma che mi val, s' alla mia Face aurata
Gelida sempre è la mia bella Fera?

Del suo gran foco all' impeto vorace,
Se distrempra a' Rifei le neui Alpine;
Ecco d' vn seno all' animate brine
Il Sole stesso in lagrime si sface.

S' vn Angue fu dalle mie frecce estinto,
Or le saette mie cedo a Cupido.
E d' vn bel viso in su l' Altar di Gnido
Fatto Idolatra è l' Idolo di Cinto.

Già l' Inuentor de' Farmachi vitali
Già di Cipro auuelena il tosco infesto.
Et io, ch' altrui le Medicine appresto,
Medicine non trouo a' miei gran mali.

Se l' ardente mia Face unqua non erra,
Seminando a' Mortali ardore, e gelo,
E, s' ho virtù regolatrice in Cielo,
Per vn Ciel di beltà deliro in Terra.

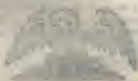
Io, ch' in Torrenti i nuuoli disfaccio,
Veggio ſol d' vn bel viſo i lumi aſciutti.
Et io, che ſtillo auree dolcezze a' Frutti,
Oggi men' viuo all' amarezze in braccio.

Col volo già d' infaticabil moto
Chi ſcorre il Ciel ſu l' aurea Luce aſſiſo,
Stupido al Ciel d' vn bel ſembiante affiſo,
Fia, che ſi miri eternamente immoto.

Da caligini eterne in Cielo inuaſi,
Gli alti Epicicli miei vedrò già ſpenti.
Et io, che porto altrui chiari Orienti,
Cadrò ſepolto in tenebroſi Occaſi.

Già

Già Sincope di Cloto il cor m' ingombra.
Già deliquj di Morte in Cielo imparo.
Onde fia ligio il biondo Re di Claro,
Principe della Luce, al Re dell' Ombra.

Bench' immortal, già del grã Cinto il Nume
Valicherà del fosco Auerno i liti,
Et amando albergar fia, che s' additi
Nella Sfera dell' Ombre il Dio del Lume.

I TORMENTI DI PAN.

I TORMENTI
DI PAN,
INVAGHITO
DELLA LVNA.

ELEGIA XV.

STracciate, o Cauri, i verdi crini a' Faggi,
Susurrate lamenti, Arcadi Boschi,
Mormorate cordogli, Antri più foschi,
Lagrimate al mio duol, Genj selvaggi.

Idoli alpestri, o rauidi Sileni,
D' atri Cipressi attorcigliate i crini.
E con tosco di lutti, o Fauni Alpini,
De' puri Fonti auuelenate i seni.

Non più da' Gangi Eoi spunti l' Aurora
A ricamar d' Astri odorosi i Prati.
Ne più da Saba anelati odorati
Parti Zeffiro amante in grembo a Flora.

Di fiorite agonie fregi il Giacinto
Del suo tenero crin l' Ostro vinace.
E sol discopri il miniato Aiace
Di sospiri crescenti il sen dipinto.

Fin dalle Stelle incenerito il core
M' ha latteo sen con lucide saette.
La Luna adoro. In proclamar vendette
Dissolue in nulla il Dio del tutto Amore.

Mentre pietà dal suo bel viso imploro,
Tante ha vaghezze in variar sembianti;
Che, mostrandosi in Ciel Dina incostante,
Nel suo bel volto io l'incostanze adoro.

Copra

Copra i suoi raggi in su l'Eterea Mole
Dell' aurea Luce il vago Nume adorno,
Che, s'a me schiara auuenturoso il giorno,
Cintia fu l' Etra appellerò mio Sole.

Mentre nel cor vampe di Cipro aduna,
Giri Clizia le luci al Dio di Delo,
Che sempre i lumi innamorati in Cielo
Fia, ch' io riuolga in vagheggiar la Luna.

E tu, ch'al cor più folgori mi stampi
Con la beltà, che l' Anime innamora,
Odi i miei voti, o bianca Dea. T'adora
L' Idolo delle Selue, il Dio de' Campi.

A serenar de' miei gran pianti il Fiume,
Deh, volgi a' Boschi il tuo vezzoso aspet-
Et habbia, a te sacrificando il petto, (to:
Entro l'Anima mia Sfera il tuo Nume.

❧§§❧

Sotto queste crinite Elci innocenti,
De' volubili Orfei Reggie frondose,
Scendi dall'Etra ad ingemmar di Rose
Del tuo bel crin gl'idolatrati argenti.

❧§§❧

Se agl'incendj Acidalj, onde mi sfaccio,
Non apprestì nell'Alma aureo ricetto,
Ben chiudi tu soura le Stelle in petto,
Di foco nò, ma l'Anima di ghiaccio.

❧§§❧

Con l'Imagine mia d'un Ciel sereno
Dimostro ben misterioso i pregi;
Ch' emulator degli stellanti fregi
Io d'auree Stelle ho ricamato il seno.

❧§§❧

Feruida Cifra è della Zona ardente
Questa tinta d'ardor guancia vermiglia,
Ma nelle vampe sue via più somiglia
Delle viscere mie l'Etna bollente.

Fioriti

❧

Fioriti i Campi, e verdeggianti i Colli
Del piè dipingo a' folti Velli irsuti.
Ma co' miei lumi in lagrime caduti
De' Prati agguaglio i Riuoli più molli.

❧

Nel curuo tronco il mio Vincastro imprime
Effigiato il Simbolo degli Anni.
Ma viua più de' miei dogliosi affanni
L'Eternità, che mi distrugge, esprime.

❧

Tu stessa ancor di candidezze ornata
Le mie gemine corna in Cielo additi,
Che spesso in Ciel le mie bellezze imiti,
Della mia fronte Imagine lunata.

❧

Di questa man la garrula Cicuta
Ben corrisponde all' Armonie stellanti;
Ma cede vinta vmiliata i vanti
Di tue Bellezze all' armonia, ch' è muta.

❧

Vn Dì, sprezzando i suoi Turcassi alteri,
Pugne tentai col luttator Cupido.
Se contrastai col Folgore di Guido,
Or cedo, vinto a' tuoi begli occhi arcieri.

S' alle vaghezze armoniche del Canto
Ho superato il gran Cantor di Cinto,
Con l'Armonia, ch'il Dio de' carmi ha vin-
Il tuo rigor di superar non vanto. [cto.]

Dirò, se sprezzi i miei sublimi ardori,
Mentre a' lampi Febei le gote innostri.
Che, beltà mendicando, in Ciel dimostri
Finte bellezze, adulteri splendori.

Dirò, che fosca in su l' Eterea velo
Ecclissi i rai con torbida ruina.
E, se lattea risplendi in Ciel bambina,
Deplori ancor le tue vecchiezze in Cielo.

Dirò,

Dirò, che spesso il tuo folgòr conquiso
Da maghi accenti, impallidisci, e manchi,
Ey benche il sen di molli argenti imbiãchi,
Di macchie hai tu contaminato il viso.

Dirò, s'abborri i miei sonori Ordigni
Che non è su le Stelle il Sol di Pietra,
Ma, ch' a' gemiti miei sembra su l' Etra
La Luna già di rigidi Macigni.

Ma, se pietosa a' miei desir consenti,
Di bianche Lane immacolato vn velo
Consacro a te, che scorna il Vello in Cielo,
Che mandò Frisso in su le Stelle ardenti.

Degl' Indi ancor quel Musico pennuto,
Dell' vmana fauella arguta Imago,
Conseruo a te, ch'al tuo bel sen,ch'è vago,
Offre d' Encomj armonico tributo.

Dirò, che sei nell'Erebo profondo
Dell' ombre tu fulminatrice Arciera,
Delle Selue quaggiù Reina altera;
Della Notte lassù Lume giocondo.

All' Armonie di Fistole canore
Dirò, ch' in Cielo è tua Beltà gradita
Del primo giro Intelligenza, e Vita,
Della mia vita Intelligenza, e core.

GLI

GLI ARDORI
DI FANETE.

GLI ARDORI DI FANETE, INNAMORATO DELLA NOTTE.

ELEGIA XVI.

Alla Lampa di Delo i rai lucenti
Strozzino in Ciel caliginosi Occasi.
Se per cieca Beltà cieco rimasi,
La Pupilla del Dì cieca diuenti.

Feliciſſime voi, Cimmerie Grotte,
Cui circondano il ſen tenebre eterne.
Fra le cui remotiſſime Cauerne,
Idolo del mio cor, Sfera ha la Notte.

T' adoro,

T' adoro, o Dea stellata, e d' aurei fiori
Ricamo al tuo bel crin ghirlande altere,
Et, a te consacrando Ostie più nere,
Spargo di latte immacolati albòri.

Odi i miei voti, e dagli Eterei calli
Quì, grā Madre degli Astri, ergi le piume.
E, poich'ami i Silenzj, al tuo gran Nume
Sviscero ognor sacrificati i Galli.

Ne sia stupor, se d' Elimei conforti
M'innebrj il cor, ch'auree dolcezze impe-
Che giunta là sul vertice dell'Etra, (tra,
La Stella di Citera in sen tu porti.

Semina alata i tuoi più muti orrori
A mitigar le mie gran fiamme auuezzi,
Genitrice bellissima di Vezzi,
Protettrice dolcissima d' Amori.

❧

Per lacerar con folgori non tardi
Forse il mio sen, ch'è vittima di Gnido,
Industrioso il piagator Cupido
Formò con l'ali tue piume a' suoi dardi.

❧

Anzi fra l'ombre tue suegliando ardori
Perche giunga veloce i lieui Amanti,
Spesso nel Ciel con le tue piume erranti
L'ali a gli omeri suoi fabrica Amore.

❧

Se, folgorando in Ciel raggi più vaghi,
Clizia di saettar degli Astri il Duce
Vn Dì vantò con fulmini di luce,
Tu con fulmini d'ombre il cor m'impiaghi.

❧

Sublime è sì del tuo bel fosco il vanto,
Che scorna i raggi al chiaro Arcier di Delo.
E tanto apprezza il tuo bel nero il Cielo,
Che di Stelle ricama il tuo gran Manto.

Tanto

Tanto son vaghe allor, che spandi i voli,
Le gradite fuligini tue belle,
Ch'aman di vezzeggiar soura le Stelle
E neri Corui, e neri Capri i Poli.

Con le tue larue il torbido Acheronte
Rende chiara laggiù l'Elisia Mole,
E su le Sfere appar più vago il Sole,
Che brune macchie ha miniate in fronte.

Del tuo bel grembo il riuerito errore
Scopri gioconda in su l'Eterea via,
Perche le tue caligini desia,
Fra l'ombre inuolte ha le sue luci Amore.

Bruna saetta a lacerarmi il fianco,
Se fulminò l'onnipotente Arciero,
Di tua fosca bellezza amo l'impero,
Che nero è sol de' miei pensieri il bianco.

Per vagheggiar l' Imagini vezzose
Dell' ombre tue, per cui la luce abborro,
Tra nere Selue ad abitar men' corro
Spechi foschi, antri oscuri, e grotte ombrose.

I Crisoliti ardenti al Dio di Cinto..
Scurando del tuo sen l'ombra gradita,
Vanta, s' hai tu quest' Anima rapita,
Di bruna Calamita il sen dipinto.

Dell' ombre tue la venustà gentile
Tanto pregiò fra l' odorosa Prole,
Che del tuo volto in su l' Iblee Viole
Ricamò le nerezze il vago Aprile.

Mira colà come tra' verdi Chiostri
Disdegnando il Tulipo Ostri ridenti,
Del tuo fosco bramando Idee crescenti,
Tinge il bel sen di vegetanti inchiostri.

Rido

Ride per te su le fiorite Soglie
La Violetta affumigata il viso.
E 'l Giglio vuol, benche di latte intriso,
Del tuo nero splendor pinger le foglie.

Astri molli d' April, Calte più belle
Celino vergognose i raggi vmili,
Poiche ne' Fior de' tenebrosi Aprili
Smalta Flora per te nere le Stelle.

Quel tuo bel Fior, ch' i lieti Prati adombra,
Scura a Clizia del crin l' ambre fiorite.
Che scorna con fuligini gradite
Mille fiori del Sole vn fior dell' Ombra.

Perche sei tu d' aurei contenti Altrice
Allor, che fughi i Corridori Eoi,
Fin dalle Stelle i tuoi ritorni a Noi
Con rai brillanti vn Espero predice.

Dolcezze

Dolcezze ognor di Venere più rare
Dall'ombre tue l'arso mio core aspetti.
Che nel tuo sen risueglierò Diletti,
Che spesso l'Ombre a Citerea son care.

Larue di Stige, e tenebre d'Auerno
Amo goder fra rustici Abituri,
Che vagheggiando i tuoi bei seni oscuri,
S'ha sì bell'ombre, adorerò l'Inferno.

Deh, vola omai da' vertici stellanti
D'Ebeno a miniar l'Aer sereno,
E, s'Vrne di rugiade ami nel seno,
Le rugiade godrai de' miei gran pianti.

Espero affretta, e su l'Eterea Mole
Spezza del gran Piroo le zampe aurate;
Ch'a goder deh tuo sen l'ombre beate,
Bramo nel Mar precipitato il Sole.

Qui, mentre ognor le tue bellezze esploro,
Diuoto idolatrando il Dio bambino,
Del tuo bel sen le fosche Larue inchino,
Del tuo bel viso i neri Smalti adoro.

Già del mio foco, onde i precordi abbatte,
Sembra del Ciel fatalità l' ardore;
Che dalle Sfere a saettarmi il core
Con Falangi di Stelle Amor combatte.

I DELIQVI
DELLA LVNA.

I DELIQVI DELLA LVNA, ACCESA D'ENDIMIONE.

ELEGIA XVII.

DI Paso già dagli Idoli volanti
Ferito il cor con l' Anima già reo.
Fulminata han la Luna, e fatto han cieco
Già l' Occhio della Notte occhi stellanti.

Mentre su gli Astri Endimione innoco,
A destar vampe è la mia Sfera intesa.
E fatto è già, da sue pupille accesa,
Il mio sen, ch' è di ghiaccio, Etna di foco.

❧

Vago

Vago Figlio di Gioue, il cui ſembiante
Folgora a danni miei raggi di pene,
Senti pietoſo i voti miei. Conuiene
Ad Eterea beltà celeſte Amante.

Mentre ſacro al tuo Nume il cor, ch' è fido,
Sembri leggiadro al folgorar del telo
Degli occhi a' lāpi il biōdo Arcier di Delo,
Del ciglio a' dardi il vago Arcier di Gni-(do.

Io, che di Teti entro le Soglie algoſe
L' Anime ſcendo a riſuegliar de' Venti;
Per te, che ſprezzi i miei ſoſpiri ardenti,
Di ſoſpiri diſcioglio Aure doglioſe.

Chi ſaettò di mille Belue il core
Fulminò con vn guardo il molle Arciere.
Chi nelle Reti imprigionò le Fere,
Ha ne' ſuoi lacci incatenato Amore.

Di

Di duol sepolta in tenebrosi abissi,
Seminerò d' orror gli Orbi stellanti.
E 'l viso in Cielo a' miei deliquj, a' pianti
Dipinto haurò di sempiterni Ecclissi.

Agiterò precipitosi i voli
A' Tori ognor delle mie Bighe algenti,
Sospireranno a' pianti miei dolenti,
Benche di bronzo, inteneriti i Poli.

Tanti martirj entro il mio petto aduna
Per man d' Amor necessità di Fati,
Che sempre in Ciel de' tuoi begli occhi (amati
I viui Soli adorerà la Luna.

Squarciata il cor dall' Acidalio telo,
Co' gridi assorderò gli Astri lucenti,
E, per te singhiozzando egri lamenti,
Non errerò più taciturna in Cielo.

Se ne' Fonti d' argento il sen lattante
Tergi dell' Aure a' tepidi respiri,
Parmi veder frà gli vmidi Zaffiri
Delle bellezze tue Salmace amante.

Se presso a gli Antri a' dolci vezzi intento
Miri in liquidi Specchi il tuo bel viso,
Che t'abbracci colà, nuouo Narciso,
Anco in voce disciolta Eco pauento.

Se d' aurei lampi illuminando i Poli,
Apre l' Alba del Sol gli vsci gemmati;
Mentre col vago piè calpesti i Prati,
L' Alba alle luci mie par, che t'inuoli.

Siegue veloce il tuo bel piè Dione,
S' vnqua de' Cacciator siegui i vestigj,
Che de' tuoi lumi a' lucidi prodigj,
Sembri a Ciprigna il faretrato Adone.

❧§§❧

Entro il mio Cristallino Orbe lucente
Ho di Rose le guance, e d' oro il crine,
Ond' è per me fra le boscaglie Alpine
Il Dio de' Boschi vn Mongibello ardente.

❧§§❧

Quì, doue eterno vn vago April si gode,
Delle Stelle godrai gli Antri superni,
Et haurai, pascolando i Capri eterni,
Negli Ouili del Ciel Sirio custode.

❧§§❧

Godrai quì meco, oue dipinte ha Flora
Mammolette stellanti, Orti graditi;
Oue, alle Selue Erimantee rapiti,
Anco i Cefali suoi gode l' Aurora.

❧§§❧

Delle tue Piue alle dolcezze intatte
Risoneranno in Ciel d' Orfeo le Cetre.
E gusterai, fatto Pastor dell' Etre,
Per l' Etereo sentier Fonti di latte.

Passeggiando talor le vie stellate,
Stamperai su le Sfere orme di luce.
E, se Fiori il bel piè nel suol produce,
D'Astri in Ciel renderai le Sfere ornate.

Orti immortali al tuo desire aperti
Saranno quì d'eterni Faui intrisi,
Oue allegri Giacinti, aurei Narcisi
Al tuo bel crin minieranno i Serti.

Armato il sen di lucida Faretra,
S'ami nel Ciel di Cacciator gli Studj,
Andrai veloce all'or, che gli ozj escludi,
L'Orse stellate a suiscerar dell'Etra.

Ma, fatta scaltra all'Acidalie Scole,
Assonnerò di tue pupille i giri,
E saprà, medicando i miei deliri,
L'Ombra portar nelle mie braccia il Sole.

Del

❧§§❧

Del fosco Ciel su' liquidi viaggi
Di vaghi lampi ingemmerò fulgori:
Che prendo solo infra i notturni orrori,
Dal Sole no, da' tuoi begli occhi i raggi.

❧§§❧

De' miei Delubri in su' l' Altar deuoto
Offron gli Arcadi a me vermiglio vn Rio
Di fibre ognor dilacerate, & io
Mi dono a te sacrificata in voto.

❧§§❧

Scherzi, sorrisi, allettamenti, e giochi
Risuegliando per me, d' ardor m' aggraui;
Che tutti del tuo sen gli atti soaui
Son vampe, e lacci, e son saette, e fochi.

❧§§❧

D' Amor lentando alle Licenze il freno,
Di dolcezze godrò Nettarei fiumi.
Ciò, che negai d' vn Atteone a' lumi,
Fruisca ignudo Endimione in seno.

Carca di gioie, e da' piacer conquisa,
Dolci innesti d' Amor gusti beata,
Nel mio sen, nel tuo sen l' Alma velata,
Dal tuo cor, dal mio cor l' Alma diuisa.

D' Amor gli assalti esercitando audaci,
Godremo ognor fra cari amplessi auuezzi,
Tu nell' Anima mia cangiato in Vezzi,
Io nell' Anima tua conuersa in Baci.

LE VIGILIE
DEL SONNO.

LE VIGILIE
DEL SONNO,
INVAGHITO
DI PASITEA.

ELEGIA XVIII.

Trionfa ognor vittorioso Amore;
Ergi i Trofei delle tue Palme altere.
Già dallo stral di due Pupille arciere,
Benche di bronzo, ho lacerato il core.

Nō più dell' ombre, anzi dell' ombre a scorno,
Il Trono vo di vaga luce intriso;
Ch' oggi, mirando il chiaro Sol d'vn viso,
Il Figliuol della Notte adora il Giorno.

Acceso

Acceso il sen dagli Acidalj Spirti,
Dormigliose non più calco le piume;
Che d'Amatunta insidioso il Nume
I Papaueri miei conuerse in Mirti.

Fulminato nel cor sen' giace esangue,
Fatto ligio di Pafo vn Re de' Numi,
E, stillando di lagrime duo Fiumi,
Il Ristoro degli Animi già langue.

De' miei gran pianti al torbido tributo;
Poiche rimiro i miei riposi assorti,
Da vn bel sembiante ad implorar conforti,
Fatto è loquace vn Idolo, ch' è muto.

Tanto i miei sensi vn dolce sguardo opprime;
Che carnefici io proue anco i ristori.
E del mio petto i tormentosi Amori
Sul volto mio la Pallidezza esprime.

Dell' Alma insana a' gemiti dolenti
Traggo d' Eternità lustri penosi;
Chi si nutrì di mutoli riposi,
Or viue sol di queruli lamenti.

Versando il cor d' amari pianti vn Fiume,
Sente di Gnido ingiuriosi affanni;
Et in soffrir del nudo Arciero i danni,
Posar non sa della Quiete il Nume.

Tanto ha fulgòr leggiadra chioma aurata,
Che mi pioue nell' Alma auree le pene.
Chi lega altrui con placide catene,
Da duo begli occhi ha l' Anima legata.

Non mai suegliando alle mie doglie vn' Eco,
Offro a vaga Beltà gli Arabi fumi.
Che ponno già d' altera fronte i lumi
Vn Dio fra l'ombre innamorar, ch' è cieco.

Già

Già nel mio petto gli aditi disserra
A tiranni martir l' Idalia face.
Et io, che son degli Animi la Pace,
Porto d' Amor nell' Anima la guerra.

Del mio gran duol fra le procelle infeste
Più non lampa di calme Astro sereno.
E sente già di fiero Amor nel seno
Il Porto della Vita aspre tempeste.

D' Icaro incontro incendiosi i danni,
Spento in vn Mar di lagrime dolenti,
Che 'l viue Sol di due begli occhi ardenti
Ha del mio tergo inceneriti i vanni.

Delle mie vampe all' ostinato ardore
Non mai spira di Cipro Aura gradita.
Chi Requie è sol dell' Vniuerso, e Vita,
S' attrista amando irrequiete, e more.

Già più non vo di fuggitiui Argenti
Nella mia Reggia i mormoranti vmori.
Che del mio Soglio i Riuoli sonori
Son del mio pianto i tepidi Torrenti.

Se vn core Alpino intenerir non ponno
De' miei singulti i languidi martiri;
Ecco al flebile suon de' miei sospiri
Fugge dal Sonno esiliato il sonno.

Perch' io vegga di Pace aureo baleno,
M' apra vn bel guardo il lucido Leuante,
E goda al fin d' vn molle sen lattante
Vn molle Dio le tenerezze in seno.

D' Ardalo antico in su i gemmati Altari
Non vo più voti infra l' Aonie Diue.
Non bramo più le Melodie festiues
Nutrito sol de' miei gran pianti amari.

Preso d' vn crin fra' lucidi Pattoli,
Vo di Febo alitar gli aurei Soggiorni;
Poiche già brama in duo begli occhi ador-
Il Nimico del Sol goder duo Soli. (ni

Astro letal, c' ha le mie pene a gioco,
Mille Vesuuj entro il mio petto accampa,
Che di Natura, e di Cupido auuampa
Entro il mio sen reciprocato il Foco.

Fatalità di tirannia vezzosa
Tutta l' Anima mia scioglie in delirj.
E d'empio Amor fra' rigidi martiri
La Quiete degli Animi non posa.

Chi su le piume vn molle oblio produce,
Oblia dolente i Serici Origlieri.
Ond' oggi sol di duo bei lumi arcieri
Il gran Figlio dell' Ombre ama la luce.

Io, che son Foco, entro l' Idalie Scole
Di geloso timor già sento il ghiaccio.
E, fatta Amante, a mille pene in braccio
L' Allegrezza degli Animi si duole.

Spirando accesi aneliti mortali,
Fra gl' incendj Elimei sospira il core.
E langue già, da frenesie d' Amore
Domato in Cipro il Domator de' mali.

GLI ANELITI
DI CLIZIA.

GLI ANELITI DI CLIZIA, INNAMORATA DEL SOLE.

ELEGIA XIX.

Amor, pietà. Con fulmini di luce
La Beltà dell'Olimpo il cor m'accende.
Chi dà salute altrui, l'Alma m'offende,
M'oscura il Dì de' chiari Lumi il Duce.

Quel Dio, ch'in Ciel costituì Natura
Misurator de' Secoli, e degli Anni,
Fatto crudel, de' miei penosi affanni
Di misurar l'Eternità non cura.

Sol vagheggiando il suo bel viso adorno,
Ho da Cupido incenerito il core;
E, s'è Figliuol dell'atra Notte Amore,
Or nell'Anima mia Figlio è del Giorno.

Ergendo il guardo in su l'Eterea Mole,
M'impiaga il sen col rutilante Aspetto,
Et, ostinato in saettarmi il petto,
Sempre risplende in Sagittario il Sole.

Chi di verde ricama i letti al Fiore,
Fa de' miei letti inaridir le Tede.
Ne mai di gioie al mio languir concede
Breui momenti il Direttor dell'Ore.

Innan le Vite agli aurei fusi attorte
Dalla maschia sua luce il Mondo impetra,
Se con rigido ardor pioue dall'Etra
L'Anima d'ogni Vita à me la morte.

Deh,

Deh, che mi val, che, miniando a Flora
Mille Stelle odorose, adorni i Maggi?
Se, a me piouendo incendiosi oltraggi,
L'Allegrezza del Mondo oggi m'accora.

Che val, che i geli Orionei disfaccia,
Latrando i Sirj a' lampi suoi cocenti?
Se del mio seno a' Mongibelli ardenti
La grã Face dell'Etra in Cielo agghiaccia.

La sua gran Luce in su la Libra insorta,
Pioue dolcezze a' pampinosi Autunni,
Ma Nettare stillando a' gran Vertunni,
Non mai dolcezza allá mia Vita apporta.

Che gioua a me, che dall' Etereo Tetto,
Giunto al Capro stellante acque diffonda?
Se allor, ch'a Giuno i molli campi innonda,
Con Diluuj d'ardor m'infiamma il petto.

Che

Che val, ch'al Mondo aurei chiarori adduce,
Seminando di luce i Colli, e i Prati?
Se a me di lutto, accelerando i Fati,
La gran Lãpa del Mondo ombre conduce?

Già dal mio petto l'Idolo di Delo
Alla Quiete accelerò l'eſiglio.
E, ſcoccando al mio ſen l'arco d'vn ciglio,
Il cor m'ha ſaettato il Cor del Cielo.

Languida l'Alma al ſuo fulgòr giocondo
Meſta diuien d'eterne doglie erede.
E, ſe dall'Etra il mio penar non vede,
Fatt'è cieco per me l'Occhio del Mondo.

Del ſuo bel viſo a' lucidi Leuanti
Hanno i giubili miei triſti Orienti,
Che dona ſolo a gli occhi miei dolenti
Il gran Fonte del foco acque di pianti.

Fatto di ſmalto a gli Acidalj teli,
Sprezza faſtoſo il Reggitor di Gnido.
E, ſcacciando dall' Anima Cupido,
Per me core non ſerba il Cor de' Cieli.

S' all' aſpre doglie, onde il mio cor ſi duole,
Intenerir non sa l' anima Alpina,
Oggi ben vo con lucida ruina
Argomentar, ch' è di macigno il Sole.

Intian pingendo il vago Dì ſereno,
Smalta le calme innargentate al Mare,
Se del mio duol, delle mie pene amare
Sempre m' affonda alle tempeſte in ſeno.

A contemplar la ſua Beltà vagante,
Fiſſo ho co' lumi innamorati il core.
E mi fa quì Filoſofia d' Amore
Di ſua Beltà Ginnoſofiſta amante.

E tu

E tu lucido Autor de' miei tormenti,
Onde in gemino Rio gli occhi ho disciolti,
Se'l Tutto ognor nell' Vniuerso ascolti,
Onde quì sordo i miei sospir non senti?

Ah, non ti generò Latona in Delo;
Ma t'eruttò del cieco Auerno il Chiostro.
E ben, se tu di ferità sei Mostro,
Alberghi là tra fieri Mostri in Cielo.

S'alle sincopi rie del mio gran duolo
Gelido tu le vampe mie non senti,
Ben crederò, che fra le Stelle algenti
Gelida t'allattò l'Orsa del Polo.

Voi, dal mio lutto addolorate, o Belue,
Voi, dal mio pianto intorbidati, o Fonti,
Voi, dal mio duolo inteneriti, o Monti,
Voi, dal mio foco incenerite, o Selue,

Mentre men' vo de' miei sospir su' voli
A traggittar di Flegetonte i flutti,
D' afflitta Amante appalesate i lutti,
D' ardente sen testificate i duoli.

Sempre n' suoi lumi affisserò la fronte,
Di vegetanti Elettri il crin dipinta;
Et amerò fra gli Orti, ancorch' estinta,
Del Foco mio l' inestinguibil Fonte.

LE DOLCEZZE
DEL RISO.

LE DOLCEZZE DEL RISO, AMANTE DI VENERE.

ELEGIA XX.

Rida l' Olimpo; e, su le Sfere assiso,
Scherzi con Iri il biondo Dio del Lume;
Or, che di Cipro idolatrando il Nume,
Gioisce amante l' Idolo del Riso.

Dolce in sen di colei, ch' in Paso apprezzo,
Spiri la Tenerezza aura lasciua.
E meco ognor con l' Acidalia Diua
Brilli di Rose inghirlandato il Vezzo.

Goda

Goda Amatunta, e di dolcezza vn Rio
Grondi Cupido all' Vniuerso in seno
Or, c' ha di Citerea l' Astro sereno
Dell' Allegrezza innamorato il Dio.

S' a' voti miei la terza Sfera inuoco,
Stilli Gnido per me Nettaree brine,
E, d'aurei Mirti attorcigliati il crine,
Giubili la Mollezza, e rida il Gioco.

Mille gioie Elimee lo Scherzo inuenti,
Ond'habbia il cor d'alti contenti vn Riuo,
E di Larissa il molle Dio giuliuo
Sol di Ciprigna adorator diuenti.

All' armonie de' musici Oricalchi
Risuonino di Tempe i gioghi ameni,
E rechino ridenti i Dì sereni
D'vn Plauto i Socchi, e d'vn Cratino i
(Palchi.

Mentre m' agita il cor l' Idalia Face,
La Comedia faceta i Sali arroti.
E vegga ognor fra' Tessali deuoti
Lieta scherzar la Satira viuace.

Delle Naiadi esulti il Coro algoso,
Regolator de' liquidi Zaffiri.
E, molle festeggiando a' miei desiri,
D' Erice adori l' Idolo vezzoso.

D' Vue mustose innebriati i Genj,
Guidino in Cipro i Satiri baccanti.
Et al gioir di Menadi festanti
Destino il riso i tremoli Sileni.

De' Maggi a' fiori, e degli Autunni a' pomi
Temprino eterni metri i Cori alati,
E, di Corimbi i verdi Tirsi ornati,
Con le Grazie per me trefchino i Bromi.

Tracannati di latte i Dogli integri,
Goda il gran Pan co' runidi Vassalli.
E, per me giubilando entro le Valli,
Cantino i Fauni i Ditirambi allegri.

Dolce Vertunno in su lo Smalto erboso
In gioconde sembianze ognor si muti,
Et, emulando i Coribanti arguti,
Scherzi con le Napee, Proteo frondoso.

Ecco il suo Nume, o bella Dea de' cori,
Il Dio più lieto ossequioso inchina,
Ch' Alma ben ha di fredda selce Alpina,
Chi non auuampa a' tuoi celesti ardori.

Petto non è, che 'l tuo bel crin non leghi,
Occhio non è, che tua beltà non brami,
Seno non è, che 'l tuo bel sen non ami,
Core non è, ch' al tuo voler non pieghi.

Al tremolar di tue Pupille arciere
Arder ben fan tra l' amoroſe arſure
Le tue dolci Mollezze Alme più dure,
Le tue molli Dolcezze Alme più fere.

Per te nutrendo auuenturoſo ardore,
A tua Beltà ſacrificata ho l' Alma;
Che, mentre vaga i miei penſieri incalma,
Il ſen mi bea, m' imparadiſa il core.

Di Smeraldi frondoſi argenteo Figlio,
Arda il vago Liguſtro a' miei bollori,
E del Nume del Riſo a' dolci ardori
Con riſo innargentato eſulti il Giglio.

D' odorate agonie tra' verdi Chioſtri
Meſto Adone non più ſmalti le foglie.
Ma ne' giubili miei ſpente le doglie,
D' allegrezze odoroſe i Campi innoſtri.

Lagri-

❧§§❧

Lagrimose non più Clizia raggiri
Le sue verdi Pupille inuerso i Poli.
Ma nel mio riso, abbandonati i Soli,
La Stella d'Amatunta in Cielo ammiri.

❧§§❧

Spunti il Tulipo, e ne' Licei fioriti
Da' Maggi impari a miniar le fronde.
E de' colori alle Pazzie gioconde
Le mie Giocondità scherzando imiti.

❧§§❧

Non più Giacinto in braccio al Prato ameno
Vegetanti nutrisca i suoi martiri.
Ma, ridendo per me, lieto si miri
Di crescenti allegrie smaltato il seno.

❧§§❧

Se dolce il cor mi fulminò Cupido,
Incurui Iride in Ciel gli Archi ridenti.
Et onori, scherzando a' miei contenti,
L'Arco dello stupor l'Arco di Gnido.

❧§§❧

A gli Eterei concenti alterni i fuoni
D' Arcieri alati armoniofo vn nembo.
E, mentre godo a Citerea nel grembo,
De' noftri baci il terzo Ciel rifuoni.

Se di Beltà foaui Idee riueli,
Della tua Sfera entro l'Eteree Moli
Sai tutto il vago accumular de' Poli,
Sai tutto il dolce epilogar de' Cieli.

Quante Stelle di Fior dipinte ha Flora,
Tanti baci nel fen fia, ch' io ti ftampi.
Che tanti fon del tuo bel vifo i lampi,
Quanti Fiori di Stelle il Ciel colora.

Godremo ognor, trà' cari vezzi, ond'ardi,
E baciando, e mirando amanti audaci,
Io nelle labra tue mirati i baci,
Tu nelle luci mie baciati i guardi.

D' Ericina adorando il bel ſembiante,
Goda il Riſo d' Amor ſenſi vitali.
E, calcando del Ciel l'Aule immortali,
Sia Collega di Venere, & Amante.

I CLAMORI
D'ALCINA.

I CLAMORI D' ALCINA, ABBANDONATA DA RVGGIERO.

ELEGIA XXI.

Dvnque, scherniti i folgoranti Arturi,
Di Proteo solchi i liquidi sentieri?
Et, obliando i morbidi Origlieri,
D' Affrico non paventi vrti più duri?

❧§❧

Di Nereo tu co' tempestosi orgogli
Vuoi d'Alcina cangiar l' auree Magioni?
Posto in non cal sublimità di Troni,
Ami incontrar profondità di scogli?

❧§❧

Sì le mie gioie auuelenar ti piacque,
Ch' inuan soccorso alle mie vampe inuoco.
Sprezzando in me la fedeltà del foco,
Tenti nel Mar l' infedeltà dell' acque.

D' Aula real, da' Musici concenti
Passi al fragor di stridulì Aquiloni.
Et osseruando i torbidi Orioni,
Lasci d' vn Trono i lucidi portenti.

No, no. Riedi a' begli Orti, oue pomposo,
Mentre April si dipinge il sen gemmato,
Guardando il tuo bel volto, assebra il Pra-(to
Con cent' occhi fioriti Argo odoroso:

Non più riuolta al chiaro Dio dell'Ore,
Per te Clizia quì sente arder di Gnido,
E nel vago tuo sen del bel Cupido
Ama i Frutti goder cangiata in Fiore.

Per te cinto di fiamme auuampa il Croco,
E lieto appar tra' miniati incendi,
Che de' tuoi lumi, onde più cori accendi,
Nelle sue foglie ha ricamato il foco.

Cede ben quì l'Anemone vermiglio
Delle tue guance a' riueriti ardori,
E, benche sia Dominator de' Fiori,
A te s'inchina vmiliato il Giglio.

Vedi quel Fior, ch'ad emular Narciso,
D'odorose allegrie dipinge il manto,
E, se d'Elena Achea nacque dal pianto,
Per te quì viue innamorata in riso.

Al vezzoso tuo seno offre la Rosa
Porpore vegetanti, Ostri crescenti;
E, schiudendo tra' fior labra ridenti,
Brama de' labri tuoi l'Aura odorosa.

Ma già sen' vola il mio fugace Ardore,
Ne m' ode almen, più rigido del Mare.
E, lacerando il sen dell' onde amare,
Amarezze di duol mi lascia al core.

Voi, voi di Ponto, o Magiche spruzzaglie,
Dissipate abbandono in grembo a Pluto.
Voi, Getiche Verbene, oggi rifiuto;
Ne vole più fra l'Enipee boscaglie.

Chi le balze impennò de' gioghi Alpini,
Giunger non puote i Carbasi inclementi.
Chi pose i ceppi a' rapidi Torrenti,
Fermar non sa d' ingrato Duce i Pini.

Chi di Cocito i cardini disserra,
Il cor di Gnido ha spalancato al telo.
Chi dileguò le fosche nubi in Cielo,
Piove di pianto amari nembi in Terra.

Di Tessalici Incanti arti più Maghe
Sotto vn bel ciglio han due Pupille ardite.
Chi con l' Erbe guarì l' altrui ferite,
Porta d' Amor nell' Anima le piaghe.

Di Stigie haue incognito veleno
Non più d' alte Magie vanta le palme.
Chi minò sul Pelago le calme
Tutte di Cipro ha le burasche in seno.

Susurro inuan di Flegetonte aspira
Nella mia Reggia accelerar diletti.
Chi fe degli Astri impallidir gli aspetti,
Egra in Amore impallidir si mira.

Non più di Lete a' ciechi Regni ombrosi
Sacro di latte i Calici spumanti.
Chi degli Austri legò l' ire volanti,
Mormora di sospiri Austri penosi.

Con mesto suon, che'l Ciel di Notti ammãta,
Non vo di Stige interrogar le Selue.
Chi mille Duci ha conuertiti in Belue,
D'empio Duce il rigor mutar non vanta.

Di Paso ardente incatenata à lacci,
Piango del cor le flebili ruine.
Chi superò le Scitiche pruine,
Vincer non può d'vn molle petto i ghiacci.

Già la Magia dell'Acidalie Scole
Di Pluto già l'onnipotenze imbruna.
Chi su le Stelle incatenò la Luna,
Incatenò di duo begli occhi il Sole.

Non più do carmi alla Tartarea Sede,
Perche le voglie in Amatunta appaghi.
Chi con Magiche note assonna i Draghi,
Di vigilie dogliose è fatta erede.

❧§§❧

Di susurrato Incanto vrna spumante
Più non vanti per me Filtri possenti.
Se chiamai da Cocito Ombre dolenti,
Scenderò su Cocito Ombra penante.

❧§§❧

Voi, voi di Cipro, o faretrati Incendi,
Voi, voi di Gnido, o faretrati Ardori,
D' Alcina vdite i vilipesi amori,
D'vn Tosco vdite i tradimenti orrendi.

❧§§❧

Su, su del Mar sul baratro vorace
Scatenate Aquiloni vrli di lutti.
E di Nettuno esasperate i flutti,
A chi d' Alcina interbidò la pace.

❧§§❧

Ah, non sia no. Con sibilo più fido
Rida Zeffiro omai per l' onde Egee.
Ch' Occidenti letali hauer non dee,
Oue nacque Ciprigna, il mio Cupido.

❧§§❧

 Naui-

Nauighi lieto il mentitor fallace,
Non curando d' Amor l' aurea saetta;
Ch' ingrato ancor l' Ingannator m' alletta,
Ch' ancor tiranno il Traditor mi piace.

Quel bel sembiante, a gli occhi miei si vago,
Serbi ad altra beltà l' Idalia Prole;
Che 'l mio Ruggier vagheggerò nel Sole,
Che porta in Ciel di sua Beltà l' Imago.

LE FAVILLE
DI ZEFFIRO.

LE FAVILLE
DI ZEFFIRO,
ACCESO
DI FLORA,

ELEGIA XXII.

Serenità fuggite. Albe ridenti
Più non pingano il crin d'Ostri vermigli.
Tingano il sen di tetra notte i Gigli,
Disserrando un Piroo foschi Orienti.

Stracciando i raggi il Regnator di Delo,
Languisca in Ciel con sincopi di luce.
E col Castore suo l'aureo Polluce
Non orni più d'amene calme il Cielo.

❧§§❧

Gli Smeraldi odoriferi degli Orti
Sfrondino, fibilando Auftri crucciofi.
E, sfiorando del fen gli Oftri vezzofi,
La Pupilla de' Fior pianga i miei torti.

❧§§❧

Quì fchiudendo il Giacinto oftri, e lamenti,
Là, mefcolando Aiace oftri, e martiri,
Stampi ne' fuoi Cinabri i miei fofpiri,
Smalti ne' fuoi Piropi i miei tormenti.

❧§§❧

Già nell' Anima auuampa ardor, che bolle,
Già mi bollono in fen roghi tiranni.
E, foffrendo in Amor penofi affanni,
Sente pena, ch' è dura Aura, che è molle.

❧§§❧

Di faetta amorofa ala fpedita
In Mar di duolo ha le mie gioie afforte.
E langue già con palpiti di morte
Il Dio, che fpira aneliti di vita.

Sog-

Soggetta l' Alma a frenesia, ch' è greue,
Già qual'Idolo inchina vn bel sembiante.
E fatta in Gnido irrequieta Amante,
Soffre doglia, ch' è graue, Aura, ch' è lieue.

Da due pupille ha fulminato il core
Chi su l' Olimpo i fulmini tranquilla,
E chi ne' Fiori il Nettare distilla,
Sommerge in sen dell'amarezze Amore.

Chi di tenere Gemme i Prati ammanta,
Le ricchezze desia d' vn aureo crine.
Chi dileguò le Getiche pruine,
Vn sen di neue intepedir non vanta.

Io, ch' al riso d' April gli ostri ho produtti,
Tingo le guance mie d'egri pallori;
Et io, che son malleuador de' Fiori,
Ne' giardini d' Amor dispero i Frutti.

Se di vampe odorate io pingo il Croce ;
Seruo di Gelosia su l' Etra agghiaccio ,
Se tinti i Gigli ho d' odoroso ghiaccio ,
L' Alma ho d' Amor martirizzata al foco.

Nel centro và di mille affanni inuolto ;
Chi passeggia talor l' aeree mete .
Chi de' meriggi è placida Quiete ,
Inquieto sospira a' rai d' vn volto .

Io , che risueglio i pinti Alati al canto ;
Or di lagrime irrigo i Faggi , e l' Orno.
Io , che de' Maggi i vaghi fiori adorno,
Goder d' vn viso i vaghi fior non vanto.

De' Fonti algenti il garrulo Custode ;
Ha di foco nel seno vn' Etna accensa .
E 'l Dio , ch' altrui felicità dispensa ;
Mesto in Amor felicità non gode .

Da te soccorso, o vaga Flora inuoco
Or, ch'alle mie Fauille ardo i Mirteti.
Già porto già ne' Canopei Roseti
Dalle Zone del gelo Aure di foco.

Degli occhi tuoi le folgori gradite
Non mi gioua a schiuar piuma volante,
Onde soffrisce addolorata amante,
Furie d'Auerno vn'Anima, ch'è mite.

Soura il mio crin del tuo bel viso il lume
Serto gentil con mille fiori esprime.
E, perche io voli a tua Beltà sublime,
Sul dorso Amor m'architettò le piume.

Di Stelle amene insupebir lo stelo
Se so souente entro gli Smalti erbosi,
Disserrando su' Campi Astri odorosi,
Al tuo gran Nume ho fabricato vn Cielo.

Del

Del bianco sen le candidezze intatte
Schiudendo vmili al variar de' lustri,
Smaltano al tuo bel piè Gigli, e Ligustri
Entro il fiorito Ciel calli di latte.

Se i Figli Iblei del Popolo odorato
Son Pupille de' Campi, Occhi degli Orti,
Di tue Bellezze i lucidi conforti
Con mill' occhi odorosi ammira vn Prato.

Lieto spiegando il ricamato ammanto
Sorta l'Aurora in su gli Eoi confini,
Perche t'adori, e'l tuo bel volto inchini,
Pieghevole diuenta il molle Acanto.

Se ridente rimiri il bel Narciso,
Se spira odor l'Anemone beato,
Della dolce tua bocca alita il fiato,
De' tuoi bei labri ha miniato il Riso.

Anzi d' Amor tra la frondosa Prole
Per te Clizia sol porta il cor conquiso
E, fatto il Sol de' Fiori il tuo bel viso,
Altro Sole non brama il Fior del Sole.

Langue per te la Violetta, e smalta
D' amoroso pallor le gote umili.
E, perche intrecci al tuo bel crin monili,
Le sue viscere d' or t' offre la Calta.

Del tuo bel volto al vago Ciel sereno
Il Giglio innamorato appar, ch' auuampi.
E, s' esser vanta l' Iride de' Campi,
Per te d' Amore ha le tempeste in seno.

Per te sentendo in su l' Alea fiorita
L' Amaranto gentil d' Amor la face,
A te sacrar, bench' immortal, gli piace
Quasi odorosa Vittima la vita.

Se

Se onor del caro Aprile a' nuovi albori
La Rosa appar, che di Smeraldi ha sede,
S' inchina a te mortificata, e cede
Il Fior de' fior di tue Bellezze al fiore.

Quel Fior, che lieto in su quel Rio soggiorna,
Per te Proteo de' fior sembra a gli aspetti,
E, perchè vago i tuoi pensieri alletti,
Di tre colori in vn sol Dì s' adorna.

Per te, mentre il Giacinto i Campi infiora,
Ha d' Argoliche note il seno inciso.
E, se 'l Sole inuaghì col suo bel viso,
Oggi il bel Sol del tuo bel viso adora.

Già langue il Vento in lagrime disciolto,
Ferito il cor dagli Acidalj teli.
Chi vanta vn Padre, espugnator de' Cieli,
Espugnato sen' va dal Ciel d' vn volto.

LE VAMPE
DI NETTVNO.

LE VAMPE DI NETTVNO, AMANTE DI TETI.

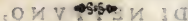
ELEGIA XXIII.

(Gioue

Piangete, o Glauchi, or, che dell' onde il
Può di Gnido impiagar folgore alata.
Onde dagli occhi in lagrime stemprata
L' Anima degli Egei l' Anima or pioue.

Piangete, o Feche, e tempestoso vn Fiume
Versate giù dalle pupille infeste.
Ecco di Cipro indomite tempeste
Sente nel cor delle tempeste il Nume.

 Pian-

Piangete, o Cauri, e fra le grotte ama
Strangolate del Mar calme gioconde;
Poiche del Mar su' vortici diffonde
Vn Mar di pianto il Regnator del Mare

Eoli, su su, con aliti stridenti
Lacerate dell' alghe i Cieli ondosi;
Già, c' han turbati i Pelaghi spumosi
De' miei sospiri impetuosi i Venti.

Ah, no. Zeffiri alati, Inni sonori
Susurrate dell' onde entro i Zaffiri.
E, d' Aure lievi a' placidi respiri
Miniate di calme i Regni a Dori.

Liquide Sfere, incatenate il moto
Dell' algose vertigini profonde
Or, che si mira il Movitor dell' onde
In vagheggiar care Bellezze immoto.

Rica-

Ricamando di fior gli Antri più foschi,
Tra l'vmide Vallee ridano i Maggi.
E smalti Amor di due begli occhi a' raggi
Di Smaraldi squamosi i salsi Boschi.

Idoli d' Amatunta, i Vezzi, e i Baci
Stillino in mezzo a' flutti auree dolcezze.
E, dentro il cor dell'vmide amarezze
Ardano d' Imenèo dolci le Faci.

Con le Grazie talor la Dea di Gnido,
Scherzi dell'onde in su l'argentee Soglie,
E, svolazzãdo in Mar, ch'vn Etra accoglie,
Il nuoto impari il volator Cupido.

Tra' verdi crini alla cerulea fronte
Vo con più Rose attorcigliati i Mirti:
Ch' acceso il sen dagli Acidalj Spirti,
Sembra Sfera d'ardor dell' acque il Fonte.

Fatta del Mar dominatrice, implora
Da' tuoi begli occhi, o vaga Teti, a
Il Re del Mar, ch' agl' Imenei t' inui
Il Dio del Mar, che le tue luci ado

Dell' Olimpo emular l' auree fiammelle
Vantino dell'Egeo l' vmide Sfere.
Poich' in virtù di chiare ciglia altere
Han le Sfere dell' onde anco le Stelle

Co' suoi vertici d' òr l'Indo più vago
D'Opi vomiti in sen lampi lucenti;
Che tesori non vo d' aurei Torreuti,
Se godo in sen del tuo bel crine il Tago

D' Ostri non più fra' molli argenti aspir
Ad arricchir dell' Eritreo le Conche,
Che più vezzose entro l'Egee Spelonch
Porpore ognor nelle tue guance ammiro

Branco ſaettator d' Arcieri alati
Di Proteo guidi i palpitanti Armenti;
Et, auuentando i folgori cocenti,
Laceri il cor de' Popoli ſquamati.

Sorge de' lumi al gran fulgòr, che ſcocchi,
Quel Guizzator dalla cerulea Mole.
Ma per goder la tua Beltà ſi duole,
Nella Reggia dell'acque eſſer ſenz' occhi.

Quel bel Notante a vagheggiarti inteſo,
La cui lingua è del Mar fiaccola ardente,
Della tua fronte al gemino Oriente
Porta più, che la lingua, il core acceſo.

Non più nel Mar la Remora mordace,
Iſole vagabonde, i Pini arreſta;
Che dell' Egeo nell' vmida Foreſta
Preſa ſen' va dal tuo bel crin tenace.

La Stella algosa entro i cerulei Campi
Più non balena i raggi suoi lucenti,
Che vinta già da' tuoi bei lumi ardenti,
Vergognosa nel Mar cela i suoi lampi.

Già l'Armonie de' cari metri abborre
L'altero Stuol de' nobili Delfini,
Che ratto ognor su gli argini marini
Del tuo bel viso all'Armonia sen' corre.

Perchè fra l' onde i vanti tuoi distingua,
Esce sul Mar quel rapido Guizzante,
Indi si duol, che nell' Egeo spumante
I tuoi pregi a narrar privo è di lingua.

Poiche t' inchino, un' Idolo di fede,
Benche Nume incostante, esser mi piacque.
Onde al foco di Cipro in mezzo all' acque
Il gran Padre dell'Acque arder si vede.

Chi ricche Moli indomito diuora,
Folgorando domò Pupilla arciera.
Chi di più Mostri al vasto Regno impera,
D' alte Bellezze vn vago Mostro adora.

D'Amor co' dardi il molle Scherzo, e'l Gioco
Su' verdi scogli Epitalamj incida.
E scorga di Citera Aura più fida
Per lo Mondo dell'Acque il mio bel Foco.

LE LVSINGHE D'ARISTEO.

LE LVSINGHE D' ARISTEO, INVAGHITO D' EVRIDICE.

ELEGIA XXIV.

Cinto di Rose, al tenero Cupido
Dell'Alma ho già sacrificati i voti.
Non più suiscero a Pan Capri diuoti,
Adorator dell' Idolo di Gnido.

❧§§❧

Ecco solingo, e da' Pastor diuiso
Più non vo delle Pine i dolci incanti.
Non curo più le melodie de' Canti,
Rapito sol dall' armonia d' vn viso.

La tua Beltà, che mille cori atterra,
Vago Sol de' Rifei, m' ha l'Alma accesa.
Poich' eguali bellezze ognor palesa
Vn Sole in Cielo, vn' Euridice in Terra:

In vagheggiar la tua celeste Immago,
Non più del Sole i suoi natali esplora;
Che ne' tuoi lumi innamorato adora
Il gran Figlio del Sole vn Sol più vago.

Di tue luci stellanti a' rai beati
Sembra vn' Iride il Giglio in su lo stelo.
E, se l'Iri lassù Riso è del Cielo,
Rende il Giglio quaggiù Riso del Prato.

Se ne' balconi Eoi ride l'Aurora,
Dalla tua bocca il dolce riso apprende.
E, se agli amori suoi Zeffiro accende,
Dalle tue labra il vago riso ha Flora.

E, se

E, se'l fulgòr delle tue ciglia altere
Souente i nembi Orionei rischiara,
Mentre ride l' Olimpo, Iride impara
Dal tuo bel riso a miniar le Sfere.

Risuegliando di Cipro aure amorose,
Scherza su le tue guance il Vezzo assiso;
E da Gnido stillò nel tuo bel viso,
Quasi in Conca di latte, Ostro di Rose.

Son del biondo tuo crin Simboli espressi
L'auree trecce del Sol, che 'n Ciel rimiri.
E delle Stelle i lucidi Zaffiri
Delle Pupille tue sono i riflessi.

Vezzo non fai, che non infiori vn Ato,
Ato non è, che non ingemmi il Fiore,
Fiore non è, che non esprima odore,
Odor non è, che non ristori vn Prato.

Quì di Campagna vn angolo non ride,
Che beato non sia da' tuoi begli occhi;
Onde sì dolci i folgori mi scocchi,
Ch' adoro le ferite anco omicide.

Or, che le piagge il vago Maggio infiora,
Ricamando di Rose il seno a' Prati,
E, pingendo quaggiù gli Orti stellati,
Smalta Stelle odorose in grembo a Flora,

Spesso al tuo sen le sue frondose braccia
Quì l' Acanto amator stende vezzoso.
E, fatto quì di tua Beltà geloso,
Benche cinte di fiãme,il Croco agghiaccia.

Di giubili odorati il sen dipinto,
Di lamenti odorosi il petto inciso,
Per te scherza su' Fonti il bel Narciso,
Per te langue su' Campi il bel Giacinto.

Benche

Benche ſpieghi colà Giglio lattante
Sul collo di Smeraldo il crin d'argento,
Auuampa acceſo, a tuoi bei lumi intento,
Delle Bellezze tue canuto Amante.

Ebro la Roſa il molle ſen d'ardori,
Se raſſembra de' Fiori Occhio odorato,
Mentre, le tue ſembianze ama ſul Prato,
Fatt' è cieco per te l' Occhio de' Fiori.

Se vaga ognor delle tue luci a' raggi
Di Gemme vegetanti orni le Viti,
Sacrano a te ſu' margini fioriti
De' molli pianti i liquefatti omaggi.

Or, che 'n pianti mi ſcioglio all'Aer foſco,
Odi, che intenerito a' miei lamenti,
Suſurrando pietoſo, i miei tormenti
Con più lingue frondoſe eſprime il Boſco.

Deh,

Deh, che mi val, che renda il Dio di Delo
Per man di Flora esiliati i ghiacci;
Se tu per me, che 'l nudo Arcier discacci,
Nel petto hai sempre un'Anima di gelo?

Se al fiammeggiar de' tuoi be' lumi ardenti
Fra le Stelle d'April ridono i Campi;
Come in Amor delle tue ciglia a' lampi
Verso in gemino Rio gli occhi piangenti?

Che gioua a me su' vertici stellanti
Ch' Iride incalmi i procellosi Arturi;
Se i Dì fan sempre alla mia vita oscuri
Nuuoli di sospir, nembi di pianti?

Ma, se goder mi vieti il tuo bel viso,
Non più schiudono i Fior labra ridenti,
Che inceneriti a' miei sospiri ardenti,
Langue de' Fiori addolorato il Riso.

Se

Se 'l cor mi fulminò l' Idalio Dio ;
Non più stilla Zaffiri appresso il Monte,
Da' miei sospiri intorbidato il Fonte ;
Da' miei gran pianti auuelenato il Rio.

Mentre da te corrispondenze implora
Innamorato a tua Bellezza intento,
Con aliti Rifei sospira il Vento ;
Con liquidi singulti il Rio deplora.

S' io dal candido sen dell' Agne intatte
I ristori del latte al Mondo espressi ;
Perchè negar fra' Getici recessi
Vn sen di latte al Trouator del latte ?

Quei, ch' alle Greggie edificò le reti,
Il tuo bel crin fra l'auree reti auuinse.
A chi dell' Api il Nettare distinse,
Le dolcezze d' Amor goder diuieti.

Mirar non può de' lumi tuoi le Stelle,
Quei, ch'Astri ignoti inuestigò su' Poli?
Chi de' tuoni del Ciel preuide i voli,
Proua d'Amor le folgori rubelle.

Chi dell'Oliue il dolce vmor già scuote,
Versa dagli occhi suoi Pleiadi amare.
E, chi vinse talor Proteo del Mare,
Amor, Proteo del Ciel, vincer non puote.

L'AR-

L' ARSVRE
DI BOREA.

L' A R S V R E
DI BOREA,
INNAMORATO
D' ORITIA.

ELEGIA XXV.

Arde l' Artico Polo. Il Nume alato
Volò da Pafo a' gelidi Trioni.
Et arde già di due Pupille a' tuoni
Tra molli vampe il duro Dio gelato.

Di duo lumi stellanti a' vezzi, al gioco,
Auuampa il core irrequieto in Cielo.
Chi guerreggiò con folgori di gelo,
Impiaga Amor con fulmini di foco.

Nelle

❧

Nelle mie fibre il pugnator Cupido
Già scocca già di mille dardi il danno.
Chi le forze domò d' Austro tiranno
Proua nel cor le tirannie di Gnido.

❧

Fiamme in rigido sen destar non puote,
Chi nel cor delle nubi eccita i lampi.
Chi con grandini abbatte il seno a' Campi,
Con gragnuole di strali Amor percuote.

❧

D' Erice ardente al Feritor, ch' è crudo,
Inuan resisto infra le brume Alpine,
Che sà schernir le Getiche pruine
Il Bambino di Cipro, ancorche nudo.

❧

A destarmi nel cor doglie cocenti
Amor d' vn seno i viui ghiacci ha pronti.
Se le Neui sembrar pene de' Monti,
Son le neui d' vn sen pene de' Venti.

Vibran-

Vibrando i dardi il cieco Arciero infido,
Dell' Eolie Falangi i vanti inuola,
Chi per le vie de' fulmini ſen' vola,
Sente nell' Alma i folgori di Gnido.

Son diuenuto entro gelato ardore
Di ſoſpiri cocenti Aura penante,
Chi dell' aria ſembrò Furia volante,
Tien nell' Anima ſua Furie d' Amore.

Chi di Cibele infeſta il vago Aſpetto,
Turbò d'vn chiaro ſguardo il bel ſereno.
Chi lacerò della gran Madre il ſeno,
Dal Dio di Cipro ha lacerato il petto.

S' a Prometeo, ſpirando aliti algenti,
L'Alma agghiacciai ſul Caucaſo neuoſo;
Ecco, nutrendo in ſen foco amoroſo,
Preuo di Geloſia ghiacci inclementi.

Già

Già del mio cor la ferità gastigo,
Di due luci adorando i dolci ardori.
S'arsi co' ghiacci a' vaghi Colli i Fiori;
Or co' miei pianti i pinti Fiori irrigo.

S'a' miei gran soffj incatenai de' Fiumi
Con lacci di Cristallo il piè d'Argento;
Già m'hanno già con lucido portento
Legato il cor di duo begli occhi i lumi.

L'Alma discioglie in lagrimoso umore,
Chi tra' geli allacciò le spume Eusine.
Chi dissipò de' verdi Boschi il crine,
Da biondo crine ha dissipato il core.

Più non dipingo amenità di calma,
Schiarando i giorni in su gli aerei lembi;
Che, fatto amante il Fugator de' nembi,
Foschi nembi di duol porta nell'Alma.

Già

Già già sento nel sen doglie più greui,
Di Gnido esposto a fascinata arsura.
Chi su l' Ismaro algente i ghiacci indura,
Goder non può d'vn molle sen le neui.

Lagrime pioue, e 'l cor di lutti ammanta,
Chi dileguò le nuuole piouose.
Chi su' Monti piegò Querce nodose,
Oggi vn tenero sen piegar non vanta.

Ma, se a' miei voti è di macigno vn core,
Rapirò la Beltà, che 'l cor m' ha tolto.
Onde godrò nelle mie Soglie accolto
Fra' ghiacci eterni il mio soaue Ardore.

Degli Emi alpestri abbandonato il ghiaccio,
Ecco il candor delle pruine oblio;
Che per viuer beato oggi desio
D'vn bianco sen le viue neui in braccio.

Doll'

Dell' Orse algenti illuminati i Poli,
Saprò da' Cimbri esiliar la Notte:
Che porterò fra le Cimmerie grotte
Idolatrati in duo begli occhi i Soli.

Già già corrono in Mar con piè spumante
Della Scitia neuosa i geli eterni.
E, mentre rende inceneriti i Verni,
L'Anima delle neui auuampa amante.

Più non vedrà sotto il mio gelo ostile
Smorti i Narcisi, e pallidi i Giacinti;
Che più non languirà tra' Fiori estinti
Da' ghiacci miei martirizzato Aprile.

Quì fra' Tomiti i vaghi Maggi industri
Semineranno inusitati albori;
Che di due mamme a' teneri candori
Pinger sapranno i candidi Ligustri.

D'vn ſeno a' ghiacci, e di due guãce al foco
Smaltar potrà del Rodope ſul ciglio
Le ſue neui odoroſe intatto il Giglio,
Le ſue vampe odorate acceſo il Croco.

Fia, ch' ad ornar le Scitiche maremme
Con ricami d'April Flora ſi miri;
Che di duo lumi a' lucidi Zaffiri
Degli Orti apprende a miniar le Gemme.

Lieta Clizia gentil fia, che riſchiari
Ne' Prati Sciti il vago crin, c'ha d' oro;
Che d' aurea chioma al tremulo teſoro
Fia, ch' a dorar le bionde chiome impari.

D' Allegrie vegetanti il ſeno inciſo
Il miniato Acanto apra ſu gli Emi;
Ch' io righerò ſu' gelidi Boemi
Con le lagrime mie de' Maggi il riſo.

De' Geti quì ricamerà su' Campi
La Pupilla di Flora Ostri vermigli;
Che delle brume i rigidi perigli
Disprezzerà d'vn vago ciglio a' lampi.

De' Traci il Vento, onde soccorso inuoco,
Han già di Gnido incatenato i lacci.
Già tutto fiamme è l'Idolo de' ghiacci;
L'Autor del gelo è conuertito in Foco.

I GEMITI

D'ENONE.

I GEMITI D'ENONE, ABBANDONATA DA PARIDE.

ELEGIA XXVI.

SV i Colli d'Ida abbandonata Amante,
Senza il Dardano mio, fia, ch'io respiri?
Già mi dilegua già tutta in sospiri
Lucida tirannia d'Etra stellante.

Forse nel sen delle Vallee gioconde
Giace, scherzādo a vaghe Driadi in brac-
Così, di Paso imprigionato al laccio, (cio?
Il Sole a me de' suoi begli occhi asconde?

 Oue

Oue chiudi il mio Sol, dolce Mirteto?
Oue serri il mio Ben, Rupe gradita?
Oue celi il mio cor, Selua romita?
Oue ascondi il mio Foco, Antro secreto?

Dimmi tu susurrando, Aura vagante,
Chi la Beltà del mio bel Sol m'ascose?
Dì, dimmi tu dalle Cauerne ombrose
Chi mi tolse il mio Nume, Eco sonante?

Ahi, già deliro. Alle mie pene intento,
Per le lubriche vie dell'alghe amare
Già già mi ruba il mio bel Foco il Mare,
Già già sen' porta il mio bel Sole il Vento.

Riedi, o Paride mio, deh riedi, e'l fosco
Nuuolo de' miei lutti omai rischiara.
Ecco pietosi alla mia doglia amara
Piãge il Rio, langue il Prato, e geme il Bo-
(sco.

Mentre più non vagheggia il tuo bel viso
Qui, doue pinge il vago Prato vn Cielo,
Priuo de' tuoi begli occhi, ond' ombre ha
Spunta de' Fior mortificato il Riso. (Delo,

Miniato di gemiti adorati,
Da te lungi sospira il bel Giacinto,
E, vedoue di te, rimiro estinto
L' Amaranto immortal cader su' Prati.

Lungi da te fra l' adorosa Prole
Schiude lai vegetanti Aiace esangue.
E con pinte agonie Clizia già langue,
Perduto quì de' tuoi be' lumi il Sole.

Languido ognor, da tua Beltà diuiso,
Scolora il Giglio pallido la fronte.
Ne troua più le sue Bellezze al fonte,
Dal duol disfigurato il bel Narciso.

Langue la Rosa à' miei dolenti affanni
D' Aprile in sen con palpiti odorosi.
E par, che pianga infra gli Smalti erbosi
L'Occhio di Primauera i miei gran danni.

45 *Qui, fremendo talor nembi stridenti,*
Mentre la Selua i miei sospiri accoglie,
Nella tua lontananza ognor si scioglie
Tutta in sospiri l' Anima de' Venti.

Per te qui mesto il torbido Orizzonte
50 *Rimira già l' abbandonato Armento.*
E geme ognor con lagrime d' argento
Da te lontano addolorato il Fonte.

Ardendo ancor fra l'Acidalie Scole,
Orfana qui de' tuoi begli occhi ardenti,
55 *Dalle concaue Rupi a' miei tormenti*
Con lamenti iterati Eco si duole.

Elena

Elena fortunata, a cui tenaci
Fia, che ſteda il mio Ben furtiui ampleſſi,
E godrai de' ſuoi labri a' faui ſteſſi,
Nettare del mio cor, ſoaui i baci, 60

Pietà dal Ciel del tuo bel viſo implora
Delle Diue del Ciel l'Arbitro altero.
E, ſottopoſto all'amoroſo Impero;
L'Arbitro delle Dee, qual Dea, t'adora.

Torna, tornami in ſen, Paride infido; 65
Riedi, riedimi in grembo Amante ingrato.
E, perche torni il tuo bel Pino alato,
L'ali gl'impenni il volator Cupido.

Di Calte eterne incoronati i Maggi
Quì mai ſempre vedrai, s'a me ritorni; 70
Che di molli Smeraldi i Campi adorni
Fian de' tuoi lumi, e nō di Friſſo a' raggi.

Riedi, o mio Vago, onde conforti imploro,
Soura i Prati gemmati, in cui men' giaccio.
15 *E goda vn Dì soauemente in braccio*
Fra le Gemme degli Orti il mio Tesoro.

Se torni qui, da' Cipri lacci auuinto,
Spiega il Giglio lattante il crin pomposo,
E scopre il molle Aiace il sen vezzoso
20 *Di pianti nò, ma d'Allegrie dipinto.*

Giacinto ogn'or, che i tuoi ritorni affretta,
Di liete note il suo bel grembo infiora.
E la Rosa vermiglia, Occhio di Flora,
Di vagheggiar le tue bellezze aspetta.

25 *Narciso qui tra liquidi Zaffiri*
Allor, che riedi in seno a' Fiori accolto,
Di contemplar lasciando il suo bel volto,
Fia, che nel Fonte il tuo bel viso ammiri.

❧§❧

Clizia già lieta infra l' Iblee Viole
Per te fuela d' Elettri il crin distinto; 90
Ch'ama sol quì, lasciando i rai di Cinto,
Il Sol di tua Bellezza il Fior del Sole.

❧§❧

Se quì tu riedi, entro l' Idea Foresta
Alla tua bocca, onde dolcezze impara,
Le sue liquide Perle il Rio prepara, 95
I suoi molli Zaffiri il Fonte appresta.

❧§❧

Se quì s'imbianca il Giglio, auuãpa il Croco,
Mostra a' tuoi lumi, onde beltà riceue,
Il candor di mia fede vn Fior di neue,
Il bollor del mio petto vn Fior di foco. 100

❧§❧

In rimirar de' tuoi begli occhi il lume,
Inchioderà fra le Campagne intento,
L' ali di gelo incatenato il Vento,
Il piè d'argento imprigionato il Fiume.

❧§❧

Quì, doue ad emular l'Eterea Mole,
Ho di Stelle fiorite vn Ciel sereno,
Omai ritorna, e goda lieta in seno
Fra le Stelle de' Prati il mio bel Sole.

Di Guido alimentando in sen la piaga,
Ch' aperta fu da due Pupille arciere,
Se vn Dì volasti ad impiagar le Fere,
La grã Figlia d'vn Cigno oggi t'impiaga.

Se riedi a me, d'Amor trafitta al telo,
Tanti baci darò sul volto amato,
Quante Stelle di Fiori accoglie il Prato,
Quanti Fiori di Stelle aduna il Cielo.

Imitando talor l'Edra ritorta,
Stringendo del tuo sen l'alte Bellezze,
Perche men' giunga all' Elimee dolcezze,
Fia duce il Vezzo, & il Piacer fia scorta.

LE FRENESIE D' ALCHIDA:

LE FRENESIE D' ALCHIDA, ACCESO D' VNA STATVA D' AMORE.

ELEGIA XXVII.

Strauaganze di Cipro! Al sen mi stampa
Pinghe omicide Immagine innocente.
Spira gelida Selce Aura cocente,
Onde bolle il mio cor, l'Anima auuampa.

Ecco di Sabe ossequiose vn nembo
Spargo diuoto ad irrigarle il crine,
E del bel seno a miniar le brine
Vaghe nubi di fior le verso in grembo.

Tanto

Tanto ha valor quel faretrato Infante,
Che m'astringe ad amar macigno Alpino.
E lattato di speme Amor bambino,
Entro l' Anima mia fatto è Gigante.

Ne' miei martirj impetrerò ristoro,
S' amo d' Amor gli effigiati Aspetti;
Ch' a me saprà multiplicar diletti,
Che 'l Nume quì delle Dolcezze adoro.

Del vago seno alle bianchezze intatte
Amor ben' è, con la Faretra, e 'l velo;
Poiche, poppando entro la culla in Cielo,
L' imbiancò Citerea tutto di latte.

Amor già sembra al rigido Turcasso,
Che impiagar l'alme anco ne' Sassi impetra.
E, se Proteo nel Mar si cangia in Pietra,
Amor, Proteo del Ciel, si muta in Sasso.

❧§❧

Amor ben fu l' artefice Scultore,
Ch' elaborò l' Immagine gradita;
Che co' dardi ingegnosi, al Ciel rapita,
Scolpì l' Idea d' Amor lo stesso Amore.

❧§❧

Ma già nell' Alma aurei diletti io chiudo,
Ch' Idolo è del mio cor Beltà leale;
Ch' a me più frodi ad occultar non vale
Vn Fanciullo di latte, vn Dio, ch' è nudo.

❧§❧

De' miei cordogli impaziente a' mali,
Renderà Cipro il mio desir contento;
Ch' a' miei sospiri accorrerà non lento,
Perche vita mi rechi, il Dio, c' ha l' ali.

❧§❧

Ma l' incendio fatal, ch' in sen mi bolle,
Negano medicar Macigni algenti;
Ch' alle sincopi rie de' miei lamenti
Diuenuto è quì duro vn Dio, ch' è molle.

D' aliti

D' aliti ardenti incendioſa arſura
Già mi folgora al ſen Pietra neuoſa.
E luſinga ad amar l' Alma doglioſa
Tenerezze d' Alber Selce più dura.

M' impiaga sì d' vn Simulacro il volto,
Ch' emula già le folgori dell' Etre.
E, s' altri porſe l' Anima alle Pietre,
Oggi vna Pietra l' Anima m' ha tolto.

Ne fia, che renda il mio penſier ſatolle
Le freneſie de' perfidi martiri,
Che ad appreſtar ſalute a' miei deliri,
Ricorro indarno a Deità, ch' è folle.

Ecco alle tirannie de' miei languori
Fra le ſperanze mie giaccio deriſo,
Che, in vna Selce adamantina inciſo,
Per me core non ſerba il Dio de' cori.

Di

Di pianti ergendo addolorato vn Lago
Via più l'alpestre Immagine s'indura,
E, mentre sorda i miei sospir non cura,
E' crudel di Cupido ancor l'Immago.

Delle lacrime mie gli ampj lauacri
Già mi suegliano in sen fiere procelle,
Che stabilì necessità di Stelle,
Ch'a chi l'Alma non ha, l'Alma consacri.

Delle mie doglie all'agonie non reco
D'opportuni rimedj Aure clementi,
Che rimirar non puote i miei tormenti,
S'aita chieggio ad Idolo, ch'è cieco.

De' miei graui seruaggi è duro il laccio,
Se di Macigni rigidi s'intesse.
E, s'ha le Faci in marmi Alpini espresse,
M'accende il cor con fiaccole di ghiaccio.

Col

❧§§❧

Col bianco sen, che di Ligustri è tinto,
Della vita m' offusca il Dì sereno.
E con vaghezze allettatrici in seno
Vere piaghe mi stampa Amor, ch' è finto.

❧§§❧

Ne mai da Gnido il mio gran duol riceue
Di teneri conforti Aura soaue:
Che diuenuta in duri Sassi è graue
Oggi al mio cor la Deità, ch' è lieue.

❧§§❧

Inuano, ardendo, a' miei soccorsi inuoco
Di freddi Marmi i congelati algori,
Che del mio petto a' ribellanti ardori
Fatt' è di gelo il gran Figliuol del Foco.

❧§§❧

Ma gli strazj a temprar de' miei tormenti,
S' è cote Alpina Immagine sì vaga;
Amor col dardo, onde il mio petto impia-
Le risuegli nel sen fauille ardenti. (ga,

❧§§❧

S' è

S' è quì sculpito il furioso Arciero
In dura Selce, ond' ha più cori infranti,
Co' Fiumi ognor di lagrime stillanti
Le sue durezze intenerir già spero.

Ma, per goder l' alta Beltà gradita,
Che incisa fu su' lucidi Balassi,
Qual ne' giorni di Pirra, oggi da' Sassi
De' miei pianti a' Diluuj esca la Vita.

LE DILICATEZZE DI CLEOPATRA.

LE DILICATEZZE DI CLEOPATRA, AMANTE DI MARCO-ANTONIO.

ELEGIA XXVIII.

NOn più Querce al mio crine. Il crin m'in-
Delle Rose di Pafo Ostro ridente. (fiori
Oue Marte sueglio Rame stridente,
Risuegli Euturpe armoniosi Auori.

Nuuolo d' Amaranti, e di Giacinti,
Piouendo giù con l'Anime odorate,
Fra l'Allegrie delle mie Soglie aurate
Sepellisca d'Enio gl' Impeti estinti.

Più non apprezzerò, forte Guerriera,
Vsbergo, che balena, Asta, che tuona.
Se fra gli sdegni idolatrai Bellona,
Or tra gli Amori adorerò Citera.

Non più desio fra bellicosi Acciari
Chiuder del seno i palpitanti argenti.
Varcar sol bramo; a prouocar contenti,
Di sangue nò, ma di dolcezze i Mari.

Inuestigando Idolatrie profane,
Se mille Fere idolatrò l'Egitto;
Sia questo cor, dal fiero Dio trafitto,
Adorator dell' Aquile Romane;

Se l'Alma diè con la sua luce ignita
A' Sassi il Sol dalla stellata Mole;
Ecco sorto dal Tebro vn più bel Sole,
A me dal petto hà l'Anima rapita.

Ratta

Ratta abbadono i bellici furori,
Adorando di Cipro il Dio giocondo.
E, di Roma idolatra, oggi del Mondo,
Senza capo il mio Nilo, il Capo adori.

Auuãpo amante. Ahi, ch'al mio sen la calma
Rubò vago Guerrier, che giunse in porto.
Alite i giorni irrequieti, e porto
Peregrina Beltà fissa nell' Alma.

Ecco al tuo piè l'aurea mia pace imploro,
Anima di battaglie, Eroe Latino.
Del Regno mio, qual' Idolo, t'inchino,
Dell' Alma mia, qual Deità, t'adoro.

Se tu risplendi infra gli Eroi più chiaro,
Darai chiarezze alle Niliache sponde.
Se altrui splendori il Faro mio diffonde,
Tu sol darai perenni lumi al Faro.

Tra

Tra le mie pompe a regia Mensa assiso;
Quì gusterai d'Indica Perla il vanto,
E ben dell'Alba ho dileguato il Pianto,
S'oggi tu porti alla mia Reggia il Riso.

Quì lussi d'auree cene il Fasto altero,
Di pupille gelose offre a' desiri,
E su Coppe di lucidi Zaffiri
Lattano più Falerni il molle Arciero.

Sciugando tu sotto l'Egizio Sole
Il sen di gelo a' Calici lucenti;
Conuertite vedrai le neui algenti,
Pene de' Monti, in voluttà di gole.

Perche vigor nelle mie Soglie impetri
L'Arcier di Gnido in mezzo a' Deschi au-
Versi, brillando, agli auidi palati (rati,
Ambre di Nasso oscenità di Vetri.

Tazza, ch' al Sole i chiari pregi inuola,
Mentre dal Gange i ricchi lampi acquista,
T' offra baleni a lusingar la vista,
T' offra dolcezza a consolar la gola.

Godrai quì tu fra le più laute cene
D'argute Lire a' garruli certami,
D' occhi lasciui a satollar le fami,
Cerere trasformata in Forme oscene.

L' Indico Augel, che di se stesso è Prole,
Tra' cibi a te sacrificar prometto;
Ch'offrir bẽ deggio entro il mio regio Tet-
Ad vn Sol di beltà l'Augel del Sole. (to

Perche palesi a' tuoi desiri occhiuti,
Vestite ancor, le mie Bellezze innate
Son gli Zendadi miei Nubi filate,
Son le Clamidi mie Venti tessuti.

Voi

Voi, molli di Citera alati Ardori,
Voi, dolci d'Amatunta Incendj alati,
De' vostri dardi n' folgori beati
De' nostri petti incenerite i cori.

Fulminando al mio sen d'Amor la face,
Signor già sei della Niliaca Terra.
E, se più Regni hai soggiogati in guerra,
Oggi il mio Regno hai debellato in pace,

Se del tuo crin fra gli aurei lacci intesti
Leghi il mio cor nelle mie regie Soglie,
Al Regno mio, che i Labirinti accoglie,
Col tuo bel crine i Labirinti appresti.

Mentre al mio sen mille ferite imprime,
L'alto valor degli occhi tuoi gemmanti,
Chiari per te de' sette Colli i vanti
Con sette bocche il mio gran Nilo esprime.

Cifre del foco mio, che in alto aspira,
Le Piramide mie ti sacro in voto.
E nel mio bruno Egitto, a te diuoto,
Della mia Fe la candidezza ammira.

S'hai nel bel volto vn vago Aprile affiso,
Vieni d'Egitto ad infiorar lo stelo.
Se del mio Regno il vasto Nilo è Cielo,
Sarà Ciel del mio Regno il tuo bel viso.

I VANEGGIAMENTI
DI SERSE.

I VANEGGIAMENTI
DI SERSE,
INNAMORATO
D'VN PLATANO.

ELEGIA XXIX.

Tacciano gli Oricalchi. Insano Ardore
Non sudi più delle Bellone all' arte.
Quì più non vibro il Frassino di Marte;
Che mi saetta il Platano d' Amore.

Dell' armi audaci all' Impeto, che bolle,
Rugginoso Letargo assonni i lampi.
Dure guerre non vo su' Marzj Campi,
Ch' vn' Albero mi spira aura, ch'è molle.

-§§-

Chi

Chi tra' Boschi innalzando Antenne alate,
Con le vele squarciò degli Ati il seno,
Già porta, idolatrando vn Tronco ameno,
Per man d' Amor le viscere squarciate.

Io, che del Mar su i liquidi sentieri
D' asciutti Carri esercitai le rote,
Giunto di pianti ad irrigar le gote,
Del gran giogo d' Amor soffro gl' imperi.

Chi sul Pelago ergendo i Ponti audaci,
Incatenò dell' Ellesponto i flutti,
D' egri martirj indebolito a' lutti,
Di Cupido annodar lacci tenaci.

Chi dell' Olimpo in su le strade ardenti
Con dardi acuti ha saettato il Sole,
Ferito il sen dall' Acidalia Prole,
Alimenta nel cor pinghe dolenti.

Di teneri Smeraldi il molle oggetto
Inceppa qui de' miei Trionfi il corso.
Chi macerò dell' Oceano il dorso,
Di Gnido a' colpi ha macerato il petto.

Ecco, t' adoro, o caro Tronco altero;
Sprezzo per l' ombre tue Marzio fulgore;
Che in Amatunta a saettarmi il core
Vibra i tuoi rami il faretrato Arciero.

Fola non è, ch' oltra l' Egeo si troui
Pianta ne' Campi Eoi, ch' altri saettis
Se tu, che vaga i miei desiri alletti,
Nembi di mille strali al sen mi pioui.

Per te schiudendo addolorati i lumi,
Il cor distilla in turbini cadenti;
E 'l Pugnator, che dissipò Torrenti,
Alza di pianto impetuosi i Fiumi.

Delle tue fronde a' queruli sospiri
Par, che gemi talor del mio gran duolo,
Ma, di smalto sembrando, ognor nel suolo
Inflessibile resti a' miei desiri.

Se d' acque ognor più Riuoli stillanti
Gronda fra gl' Indi vn' Albero ramoso;
Oggi vn Tronco per me, fatto pietoso,
Versi dalle sue fronde acque di pianti.

Se 'l Sol vagheggia in su l' Eterea Mole,
Clizia gentil con sempiterni giri;
A me ti volgi, & imitar si miri
Quì l'Albero di Serse il Fior del Sole.

Dell' Eufrate nel sen le chiome aspersè
Taccia gli Amori suoi la Pianta Assira;
E, s' ella innamorata al Sol si gira,
Oggi vn Platano ancor si volga a Serse.

❧

Di baleni Eritrei ricchi monili
Già già consacro al tuo bel crin frondoso.
Vo, ch' oscuri così d' Ori pomposo,
Di Flora a' manti i ricamati Aprili.

❧

Delle tue foglie a' palmiti gemmanti
Oltraggerai de' chiari Gangi il seno.
E, sembrando alle gemme un Ciel sereno,
Vo, ch' emuli quaggiù gli Orbi stellanti.

❧

Gli Eoi Zaffiri, onde fai scorno al Polo,
Abbaglino al fulgòr l' Etereo velo.
Se son gli Astri lassù Gemme del Cielo;
Sien le Gemme quaggiù Stelle del suolo.

❧

Porpore Melibee, fiamme tessute,
Mentre dispiego a' tuoi bei rami intorno,
Disprezzerai col tuo bel crine adorno
Di Verni Orionei brume canute.

❧

Di Zeffiri sereni ali odorose
Spirino a te souente Arabi fiati.
E veggia al rezzo tuo Maggi stellati
Pinger più Gigli, e miniar più Rose.

Di chiare Linfe i tremolanti argenti
Smaltino Perle al tuo bel seno ambito,
Et al tuo crin, c'hai di Smeraldi ordito,
Offra l'argenteo Rio Specchi lucenti.

Quì con le Grazie sue la Dea di Gnido,
D'Amore innalzi imperiosi i Troni.
E quì, degli archi esercitando i tuoni,
Mill'Alme impiaghi il feriter Cupido.

Quì di Cigni Amiclei Greggia neuosa
Distingua all'ombre tue metro erudito.
E sia mai sempre il tuo bel sen gradito
All'Idolo di Cipro Ara frondosa.

Risuegliando talor Genj baccanti,
Quì Pan sen' torna ad animar le Pine.
E di Satiri ognor Torme lasciue
Scherzino in braccio alle Napee festanti.

Emulando quì Progne Inni di Chio,
Publichi de' tuoi rami i verdi onori.
E del tuo molle rezzo a' freschi ardori
Delle Bellezze tue mormori il Rio.

Sotto i tuoi rami in mezzo a' Fauni ignudi
Celebri il Dio di Nasso Orgie più liete,
E m' offra s' d' ozj a valicar le mete,
Rose al crin, Mirti al brando, Edre a gli
(scudi.

Al tuo bel sen, che d' aurea luce ammanto,
Versi dolce licor Calice Albano;
Che, s' a te sacro il Nettare Campano,
Le dolcezze d' Amor goder mi vanto.

❧

Ma, se d' vn Rio tra' mormoranti vmori
Figlia Tronco d' Irlanda Augei volanti;
Soura il gemino Rio de' miei gran pianti
Vn Platano germogli alati Amori.

❧

Se ne' Boschi Elisei Piante ramose
San fauille destar da' verdi Smalti;
Suegli nel sen tra' gli Acidalj assalti
Vna Pianta per me vampe amorose.

❧

Le tue fronde baciando, ecco tenati
Stendo a' tuoi rami affettuosi amplessi.
Onde Amor scriuerà co' dardi stessi
Nelle viscere tue dolci i miei baci.

❧

Sembra di Pafo a' teneri certami
Emulator de' flessuosi Acanti.
Et a mostrar corrispondenze amanti
Sien lingue le tue frõde, e braccia i rami.

LE

LE MORBIDEZZE DI NERONE.

LE MORBIDEZZE DI NERONE, INVAGHITO DI POPPEA.

ELEGIA XXX.

Arde un Cesare, o Roma. Il Dio bambino
Trionfa ancor su' Campidogli inuitto.
Le fibre acceso, e l'Anima trafitto,
Vittima è d'Amatunta il gran Quirino.

Stellati il crin di Rose, i vaghi Amori
Alzino del mio cor dolci Trofei,
E s'adori colà su' gran Tarpei
Marte non più, ma l'Idolo de' cori.

Non armi più del Viminale i Figli
La gran Dea delle Spade, e delle Trombe.
Spezzati son dall' Elimee Colombe
All' Aquile Romane i fieri artigli.

A te sacrati ho del mio petto i voti,
Vago mio Sol, bellissima Poppea;
Che i vanti oscuri all' Acidalia Dea
D' vn Riso a' vezzi, e d' vn bel Vezzo a' (moti.

Per te più cori il Dio de' cori ha vinto,
Ch' abbagli tu con la Beltà nel Cielo
La bianca Dea, ch' idolatrata ha Delo,
Il biondo Dio, ch' idolatrato ha Cinto.

Immortale sarà quel dolce ardore,
Che nutro al cor per le tue luci amate:
Che di tua bocca alle dolcezze innate
Ristoro ha l'Alma, e nutrimento il core.

Di

Di Cipro intesa a' teneri Trofei,
Se la bocca mi baci, e 'l sen m'abbracci:
Con catene d'amplessi il cor m'allacci,
Con tempeste di baci il cor mi bei.

Langue di Marte il Popolo pugnace
Di tue pupille a' folgori, che scocchi.
E chiedono, adorando i tuoi begli occhi,
L'Anime delle Guerre a te la Pace.

Del Sol, riuolta in su l'Eterea Mole,
Non più l'Aquila ammira i rai lucenti;
Che, vagheggiãdo i tuoi bei lumi ardenti,
Han l'Aquile del Tebro vn più bel Sole.

Già Roma ha già delle tue luci a' guardi
Ferito il sen dagli Acidalj teli;
Che lo Scudo fatal, c'hebbe da' Cieli,
Schernir nõ può del tuo bel ciglio i dardi.

Quì, doue vn Mondo epilogato ammira,
Nel grã Mondo del Lazio il Mondo intero,
De' tuoi begli occhi ad vbbidir l'impero
Supplice l'Vniuerso oggi si mira.

Se adora de' tuoi lumi, ond' orni il suolo,
Merauigliato il Geta, i rai stellanti;
Offre per te delle sue Stelle i vanti
Alla Lupa Retea l'Orsa del Polo.

Se al fiammeggiar del tuo bel ciglio arciero
Cede le Palme ossequioso Egitto;
Alla tua gran Beltà col cor trafitto,
Senza capo, s'inchina il Nilo altero.

Se ad ammirar la tua beltà, qual Nume,
Vien l'Arimaspe infra le Marzie Scole;
Per vagheggiar tanta Beltà si duole,
Ch'ei sol differri in su la fronte vn lume.

Se'l Trace quì fra le Retee Magioni
Gode del tuo bel guardo a' rai, che spãdi;
Non più diuoto adorator de' brandi,
Inchina sol delle tue luci i tuoni.

Incenerito in su gli Ausonj Campi, (sto.
Vagheggia il Mauro il tuo bel viso augu-
E, s'arse a' Soli il Mauritano adusto;
Arde via più della tua fronte a' lampi.

Se con mill'onte, ingiuriosi a' Poli,
Sprezzano il Sol gl'impazienti Atlanti;
Corrono quì, de' tuoi begli occhi amãti,
In due Pupille a riuerir duo Soli.

Vagheggiator del tuo bel viso adorno,
Quì l'Argiuo obliò le Marzie lotte.
E, se fra l'ombre idolatrò la Notte;
Adora quì de' tuoi bei lumi il Giorno.

Tutto il valor de' Fulmini Latini
Folgora già nel tuo bel viso accolto;
Onde fia, che Idolatra, al tuo bel volto
Il gran Capo del Mondo ognor s'inchini.

Ma, se ridente il vago April ritorna,
Di Calte in Cielo inghirlandati i Tori;
E, miniando industrioso i Fiori,
Di Smalti vegetanti i Prati adorna;

In quest' Orti odorati, oue più Flore
Hanno a' miei lussi anticipati i Maggi,
Volgi, o mio Sol, de' tuoi begli occhi i raggi,
Su gli Orienti a risuegliar l' Aurore.

Quì de' Verzieri in su le Scene ombrose
Per te spira il Giacinto aure vitali.
Et amano per te, benche immortali,
Gli Amaranti esalar l' Alme odorose.

Da' tuoi lumi beendo aurei conforti,
Quì la Rosa più vaga orna lo stelo.
E, se fra gli Astri il Sol Rosa è del Cielo,
Quì la Rosa tra' Fiori è Sol degli Orti.

Esposto al balenar del tuo bel ciglio,
Grauido ha quì d' odori il sen lattante;
E, fatto già di tue Bellezze amante,
Benche cinto di neui, auuampa il Giglio.

Di Flora quì tra l' odorosa Prole,
Cede al Ciel del tuo volto il bel Narciso.
E souente, abbagliato al tuo bel viso,
Spunta nel Ciel mortificato il Sole.

Più di Pace non godo aureo baleno
Io, che di Marte i chiari pregi esclusi.
Chi della Guerra i fieri Tempj ha chiusi,
Apre di Gnido alle battaglie il seno.

Chi su le gote i vaghi Maggi infiora,
Di lagrime discioglie vn Verno ostile.
E chi fregiò col suo bel nome Aprile,
Or di due guance il vago Aprile adora.

Per te nutrendo in seno ardore eterno,
Fatto scopo d'vn ciglio a' Ciprj teli,
Quei, c'ha sul Tebro edificato i Cieli,
Per te chiude nel cor d'Amor l' Inferno.

Chi riportò nell' Armonie la Palma,
Dissipa lagrimoso intensa arsura.
Chi del gran Quirinale arse le mura,
Da duo begli occhi incenerita ha l'Alma.

IL FINE.

ARGOMENTI DELL' ELEGIE,

Contenute nelle Saette di Cupido.

Le Lan-

RACCONTO DELL' ELEGIE,

Registrate nelle Saette di Cupido.

IN-

I N D I C E

DEGLI AVTORI,

I quali han dato le motiue a gli Argomenti delle presenti Elegie.

L'Auuenimento d'Aci, inuaghito di Galatea, vien riferito nelle Trasformazioni stesse da Ouuidio.

La Fauola di Pluto, innamorato di Proserpina, si spiega vagamente da Claudiano nel suo Rapimento.

L'Innamoramento dell'Aurora, e d'Orione vien descritto nell'Vlissea d'Omero.

Il Successo di Leandro, e d'Ero è narrato da Ouuidio nelle Pistole.

Il Fatto di Circe, abbandonata da Vlisse, vien raccordato da Omero nell'Vlissea.

La Fauola di Marte, innamorato di Nirene, si rammenta da Plauto, e da altri Autori appo Lilio Giraldi.

Gli Amori del Tempo, e di Berecintia, appellato Saturno da' Greci, come in vn' Inno d'Orfeo, son toccati alla ricisa da Tullio, e da Macrobio ne' Saturnali.

L'Auuenimento di Pasife, accesa d'vn Toro, si ragguaglia da Seneca nell'Ippolito, e da Ouuidio nelle Trasformazioni.

La Fauola del Sole, amante di Cirene, vien rammentata da Diodoro Siculo, e da Virgilio nell'Ecloghe.

Il Fatto di Pan, inuaghito della Luna, si riferisce da Nicandro, Poeta Greco, e da Virgilio nella Georgica.

L'Auuenimento di Fanete, innamorato della Notte, vien testificato da Pronapide,

Au-

Autor Greco, appo Giouan Boccacci.

Il Successo della Luna, accesa d' Endimione, si canta da Esiodo, e da Ouuidio nell'Arte degli Amanti.

La Fauola del Sonno, inuaghito di Pasitea, vien raccontata da Omero nell'Iliade.

Gli Amori di Clizia, innamorata del Sole, son cantati da Ouuidio nelle Trasformazioni.

L'Innamoramento del Riso, e di Venere, adorato per Nume in Larissa dalla Grecia, si tocca alla rinfusa nella Trasformazione di Lucio Apuleio.

La Fauola d'Alcina, abbandonata da Ruggiero, è spiegata nel Furioso di Ludouico Ariosti.

Il Fatto di Zeffiro, acceso di Flora, vien mentouato da Lattanzio Firmiano.

L'Innamoramento di Nettuno, e di Teti si accenna da Crisippo, Autor Greco, e da altri Scrittori.

Il Successo d'Aristeo, innamorato d'Euridice, vien toccato da Virgilio nella Georgica.

La Fauola di Borea, inuaghito d' Oritia, si porta nelle Trasformazioni da Ouuidio.

L' Auuenimento d'Enone, abbandonata da Paride vien trattato da Ouuidio nelle Pistole.

L'Istoria d'Alchida, acceso d' vna Statua d' Amore, si testifica da Plinio.

L'Innamoramento di Cleopatra, e di Marc' an-

antonio è ragguagliato da Dione Niceo.
L'Auuenimento di Serse, innamorato d'vn Platano, si narra da Erodoto.
Gli Amori di Nerone, e di Poppea, si registrano da Suetonio, e da Tacito negli Annali.

LE

LE SIRENE DEL CASABVRI.